

Dicono che Milano sia una città troppo "materialistica" perché se ne possa tracciare un ritratto dal punto di vista del soprannaturale. A suffragare questa teoria, Domenico Porzio affermava che « i diavoli, i razionali Milanesi li hanno messi tutti a vomitare l'acqua piovana tra le guglie del Duomo: per le strade, nelle botteghe davano fastidio ».

Eppure, nei secoli, santi in vena di miracoli, demoni (anche citrulli e buontemponi), streghe, folletti, maghi e maliardi, fantasmi non hanno disdegnato di eleggere la metropoli meneghina a loro dimora...

Nel presente volume si è cercato di ricordare gli eventi fantastici cui ha potuto assistere il popolo milanese nel corso della sua storia bimillenaria, collocandoli in dieci itinerari, nei quali vengono proposti, oltre che i fatti, anche i luoghi e i monumenti cui essi sono legati.

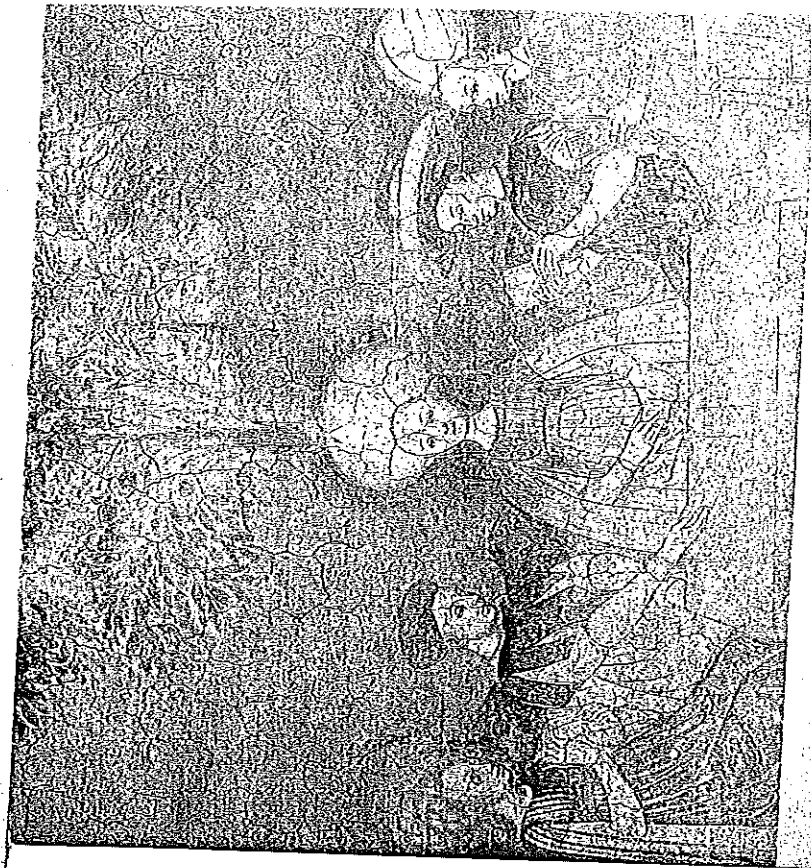
Ogni itinerario è introdotto da una mappa del percorso e corredato di fotografie d'epoca e antiche stampe.

L'autore, **Franco Fava**, giornalista e scrittore milanese, ha firmato, negli anni, svariati volumi di successo per la casa editrice Meravigli: uno fra tutti, la voluminosa *Storia di Milano*, dallo stile rigoroso e puntuale, ma affascinante come un romanzo.

ISBN 88-7955-192-2



€ 10,00



Franco Fava

MILANO & MAGICA FANTASTICA

itinerari
MERAVIGLI

Premessa

Milano luci e ombre

Tre, si sa, è il numero perfetto, così come perfetta è la triade letteraria composta da soggetto, autore e lettore.

Il numero tre rimanda a concetti metafisici e mistici.

Come l'anima, impalpabile forza motrice del nostro essere, che c'è, ma non si può vedere.

Come l'anima di Milano, che c'è, ma non la vedi, se rimani cieco nell'ottusa speranza di darle un volto.

Tre, come le volte che messer Satanasso entra in gioco, in prima persona, nelle cronache di questo libro. Veramente, quando si parla di lui, il numero da citare sarebbe forse 666, ma, poiché nelle pagine che vi accingete a degustare nulla vi è di malefico, insisteremo quindi con il tre. Come tre sono i piani di lettura di questa pubblicazione: storico, artistico e leggendario.

Così, TRA UNA PAROLA e l'altra, sperduti tra numeri e cabale; non ci siamo accorti che una coltre impenetrabile di nebbia ci ha avvolti, nascondendo in sé tutte le sagome e i profili che animano la nostra piazza Vetra, il nostro Carrobbio, il nostro Verziere, la nostra piazza del Duomo, le cui guglie, rischiarate a fatica dai nobili lampioni del Mazzucotelli, sembrano prendere vita, anima e corpo...

Ma non è un abbaglio quella figura massiccia che danza e volteggia. Nel nero mantello il volto lampeggia... nel rosso risvolto il suo sguardo fiammeggia...

La figura, va detto, è anche agghindata con cravatta, guanti e tuba di un bel blu cielo, così da presentare una immagine ros-sonera e nerazzurra... tanto per non scontentare nessuno (benché le sue simpatie siano indirizzate in esclusiva alla seconda accoppiata).

E che fa? Si libra maestosa nell'aere, si lancia, picchia, si frange, si spinge, si strizza, si fissa, si spande, si estende, si leva guardinga sul lucernario della Galleria, si intrufola svelta nelle quinte della Scala, si immerge nell'acqua, un po' opaca, un po' scura del Naviglio, e va...

Testi Franco Fava

Apparato iconografico Archivio Meravigli Editrice
Editing Punto&Virgola - Vigevano (PV)

© 2007 - Meravigli

Medialibri distribuzione s.r.l.

Diffusione esclusiva

Medialibri distribuzione s.r.l.

via Idro, 38 - 20132 Milano

tel. 02 272 07 255 • 02 25 63 166 • fax 02 25 66 179

postmaster@modernpublishing.eu

Premessa

Incalza, spunta, freme, rimesta, galleggia e ancheggia, ribalta e rivolta, scruta e traccheggia, riempie e fiancheggia, entra di soppiatto attraverso il portone massiccio di un bel palazzotto in via Lorenteggio...

Si accendono le luci, c'è suono di festa, e il Nostro non si sottrae. Con quella elegante signora che ha più di mill'anni, vez-zoso volteggia, si atteggia, si china sul collo e sugge l'ebbrezza. I suoi denti sono lame, sono forti e possenti...

Che strano! La forma dei denti sembra quella delle penne stilografiche a stantuffo, che si caricano aspirando l'inchiostro. Che strano quel mostro! Più beve e più la nebbia si dirada...

Che spettacolo! Otto strade si rivelano di colpo, come otto percorsi logici che partono da un unico crocicchio dove la dama di più di mill'anni imbandisce la tavola al suo amato: bruscitt e polenta, cassoele e busecca, rustin negàa e un bel risottin...

Il losco figuro si scioglie e si bea, si sbriga e si intriga sul desco apprestato, e intanto... quei denti a stantuffo stillano inchiostro.

D'un tratto, il feroce si mette a suo agio, si toglie il tabarro e libera il volto, bello, rubizzo, con i baffi, e la barba onor del mento suo... Franco. Franco Fava...

E già, amico lettore, chi meglio di lui poteva suggerire l'anima di una città come Milano e disvelarne la nebbia?

Epoica del crocicchio, quel toponimo rivestito e rivissuto di misticità ataviche e complici che in questa occasione fa da focale a ben otto frammenti di milanesità: otto itinerari programmati su luci e ombre della città che ci prendono per mano, stimolano le nostre capacità sensorie e svelano l'inaccessibile con chiara ed esaustiva semplicità, con drammatica partecipazione: ci pare di percepire il lamento sofferto dell'autore costretto dalla tirannia dello spazio editoriale a tagliare, strappare, lacerare, discernere e discettare, scegliere, sciogliere, traversare le nebbie del sapere e le certezze del diffondere fino a creare un immaginifico spazio letterario di rara concisione e precisione.

Chi meglio di Franco Fava, cantore atavico della città - non ce ne vorrà se lo definiamo in tal modo - poteva infrangere le barriere dello spazio e del tempo ambrosiani dipingendo l'oggi

dei soggetti citati nei percorsi ideati coniugandoli con lucida maestria e giostrando il gioco delle loro ombre di ieri fino a costruire un tutto inscindibile nell'opera, nel monumento, nella strada, con il percorso favolistico e intrigante del folclore popolare.

Le leggende e il timor del magico che sempre rivestono il timore dell'ignoto si ergono a vere protagoniste del racconto di questa pubblicazione per la prima volta legate, inscindibilmente, al luogo che le ha generate; un Franco Fava in grande spolvero che, nella sintesi obbligata di questo lavoro, dispiega le ali giocose del suo amore per Milano. Odi da lontano provenire le cantilene degli arcaici Celti, con falchetto d'oro, e vedi la figura possente dell'autore tagliarsi in posa plastica e sembianze longobardo mentre dalla vetta del Monte Stella scruta l'avvenire e prepara la spada sua, anch'essa a forma di gigantesco stantuffo, pronto a versare il sangue-inchiostro in difesa dell'amata patria... ed ecco che il taglio assetato della lama vetusta fende, rifulge, rutila, splende, offende, riprende, plana, viola, stana, risuola e rifulge, grande catetere embrionico di lussureggianti verità.

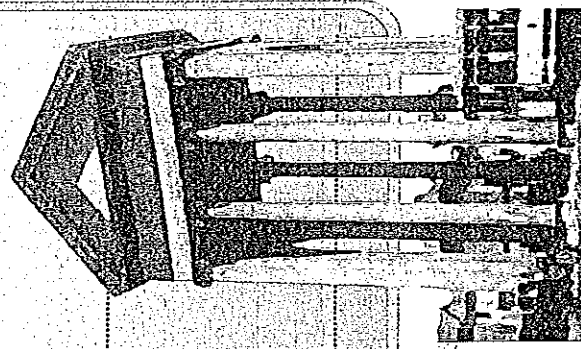
AL DI LÀ DEL GIOCO, della pochade, la nuova avventura di Franco Fava ci regala l'ennesima occasione di camminare fianco a fianco con questa affascinante dama di più di mill'anni che si chiama Milano e che porge con grazia intrigante il suo bel collo ai nostri baci avidi e insaziabili.

Questo, colto e disincantato lettore, non è un grande libro. È un grande atto d'amore verso una città che, spogliata del mito un po' sterile e stantio di "capitale morale", veste i panni, più consoni ed eleganti, di "capitale reale" del nostro quotidiano vivere da fedeli ambrosiani. Prosit.

Roberto Bagnera
Presidente H. C. Fondazione Milano Policroma

Itinerario 1

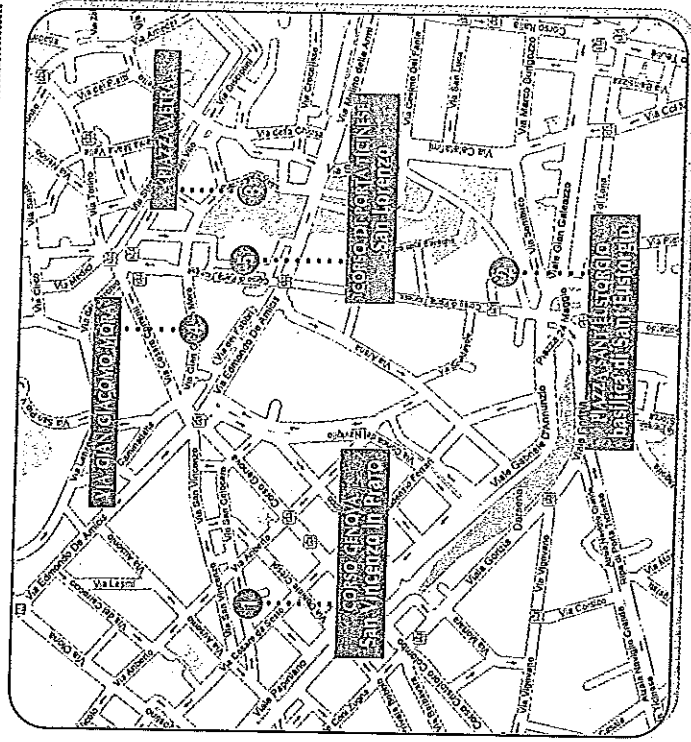
Da corso Genova a corso di Porta Ticinese



1. corso Genova
2. piazza Sant'Eustorgio
3. piazza Vetra
4. via Gian Giacomo Mora
5. corso di Porta Ticinese

■ ITINERARIO 1

1. Corso Genova
San Vincenzo in Prato
Oratorio di San Calocero
Le lacrime della Maddalena
2. Piazza Sant'Eustorgio
Basilica di Sant'Eustorgio - cappella Portinari
L'urna contro il mal di testa - la Madonna e il Bambino con le coma - i Re Magi a Milano - il ratto dei Magi
3. Piazza Vetra
Le streghe - Caterina la strega - Cicca Berlicca
4. Via Gian Giacomo Mora
La peste del 1630 - storia di due untori
5. Corso di Porta Ticinese
Basilica di San Lorenzo - colonne di San Lorenzo
Cappella di Sant'Aquilino
Sant'Aquilino e i facchini



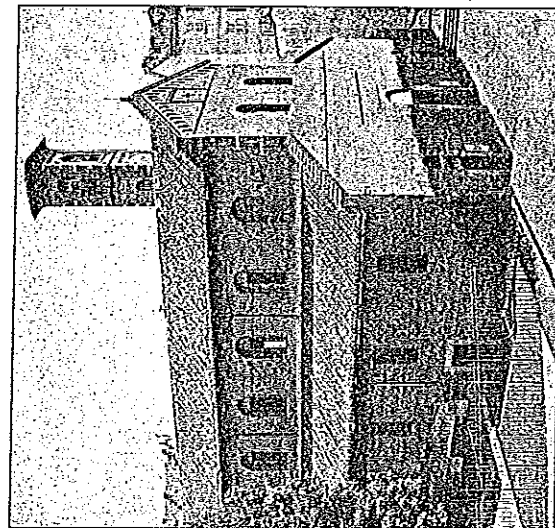
1. CORSO GENOVA

Questa via collega piazza della Resistenza Partigiana a piazzale generale Antonio Cantore (quest'ultimo lambisce l'estremità settentrionale della darsena del Naviglio Grande). Il titolo nacque nel 1873 in seguito al riassetto toponomastico della zona, caratterizzata da un intrico di antiche stradine e viottoli in un'area che, nella metà dell'Ottocento, era ancora aperta campagna. Il nuovo nome faceva seguito all'apertura, nelle sopravvissute mura cittadine, di un nuovo varco viario, in corrispondenza dell'attuale piazzale Cantore, detto "Porta Genova". Inizialmente anche la via ebbe tale nome, poi modificato nel più semplice corso Genova. Nello stesso anno (1873) fu inaugurata la stazione ferroviaria - la quinta costruita in Milano - inserita sul passante che, proveniente dallo Smistamento Sempione, deviava qui verso Corsico, Abbiategrasso e Vigevano. Dalla vicinanza con il contemporaneo varco viario, il nuovo scalo

ferroviario fu chiamato di Porta Genova e il piazzale antistante ebbe il titolo di piazzale della Stazione di Porta Genova. Dal 1878 il tratto di via che dalla porta conduceva alla stazione fu intitolato a Cristoforo Colombo. Nell'estremità settentrionale della strada confluisce via San Calocero.

San Vincenzo in Prato

Non vi sono notizie certe sulla edificazione dell'antica basilica di San Vincenzo in Prato, data però per esistente e restaurata una prima volta nel secolo IX, nuovamente oggetto di lavori – non è noto di quale entità – nel secolo XIII e nel XIV. Si vuole però che fosse stata donata all'ordine benedettino dal vescovo Odelberto (in carica tra l'803 e l'813 circa), il che lascia presumere una erezione di poco precedente. Soppressa e alienata, in ossequio ai decreti napoleonici, nel 1798, fu dodici anni dopo trasformata in fabbrica di prodotti chimici. Riscattata nel 1884, fu restaurata e poté essere riaperta al culto nel 1889. Il tempio – al cui titolo fu aggiunto l'appellativo "in Prato" perché per lunghi secoli rimase al centro di una zona verde, priva di costruzioni, – nonostante le manomissioni, ha conservato le affascinanti linee romaniche primitive, mentre il



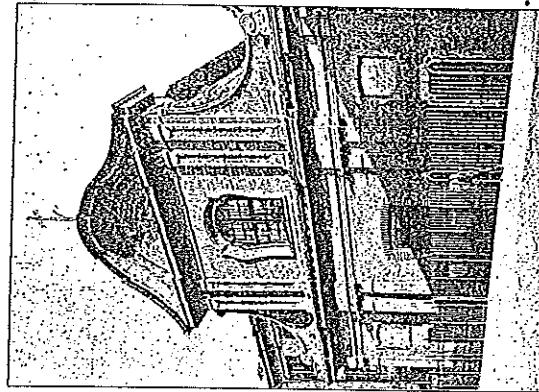
Facciata e fianco della basilica di San Vincenzo in Prato.

campanile fu ricostruito, in occasione dei restauri di fine Ottocento, sul lato opposto alla collocazione di quello originario, demolito perché pericolante.

Oratorio di San Calocero

La chiesa, che dava il nome al borgo circostante, era una costruzione antichissima; sorgeva al civico 7 della via omonima e fu demolita nel 1949. Alla chiesa era annesso un convento femminile, di cui si hanno scarse notizie ma che si ritiene gestito da monache poste sotto la protezione di Maria Maddalena, come sarebbe testimoniato da un dipinto, detto *Madonna del Pianto*, che la vedeva protagonista, e ritenuto miracoloso, situato nell'oratorio del monastero. San Carlo Borromeo, nel 1565, fece trasferire l'immagine miracolosa all'interno della chiesa. Collocato sull'altare maggiore, divenne popolarmente noto come la *Madonna di San Calocero*.

La chiesa fu danneggiata gravemente dai bombardamenti del 1943 e non se ne ritenne opportuna la ricostruzione. Tutte le dotazioni e le suppellettili andarono disperse, con l'eccezione di una affresco, raffigurante il *Crocefisso con Maria Vergine, san Giovanni, san Bernardino e san Calocero*, strappato e ricollocato nella chiesa di San Vincenzo in Prato.



Le lacrime della Maddalena
Anno di grazia 1515. Milano stava vivendo uno dei periodi più turbolenti della sua storia: tramontata, e ormai spenta da un pezzo, la fulgida meteora sforzesca, il ducato di cui si vantava di avere il papa per capellano, l'imperatore per condottiero, il doge per ciambellano e il re di Francia per corriere era ormai solo un

Facciata dell'oratorio di San Calocero.

succulento osso sul quale si avventavano sbavando le grandi potenze.

Massimiliano Sforza, erede di Ludovico il Moro, al comando di un esercito di mercenari, era stato sconfitto a Marignano (l'odierna Melegnano) dalle truppe del re di Francia Francesco I e, in cambio di un appannaggio di 36 000 scudi l'anno, aveva abbandonato la città nelle mani dei nuovi conquistatori, che si scatenarono in ogni sorta di scelleratezze.

A Porta Genova, dipendente dalla vetusta basilica di San Vincenzo in Prato, che Napoleone avrebbe trasformato con sprezzo in scuderia, sorvegliava il modesto oratorio di San Calocero, al quale era annesso un monastero sulla facciata del quale un anonimo pittore aveva affrescato l'immagine della santa Maria Maddalena. Tali e tante erano le miserie a cui la santa dovette assistere impotente che, al colmo della disperazione, scoppiò in lacrime, e le lacrime di dolore di una santa non potevano essere che di sangue.

Il miracolo durò ininterrottamente tre giorni e tre notti e il popolo di Milano, venutone a conoscenza, accorreva in massa per accaparrarsi in ogni modo quel sangue; finché l'abate di San Vincenzo non riuscì a tenere a distanza la folla tumultuante e a raccogliere il prezioso frutto della disperazione di Maddalena in un vaso d'argento.

Francesco I, venuto a conoscenza del prodigio, invece di migliorare le condizioni di Milano, fece sequestrare le lacrime e le inviò alla Cappella Reale di Parigi... e al povero abate non restituir nemmeno il vaso d'argento.

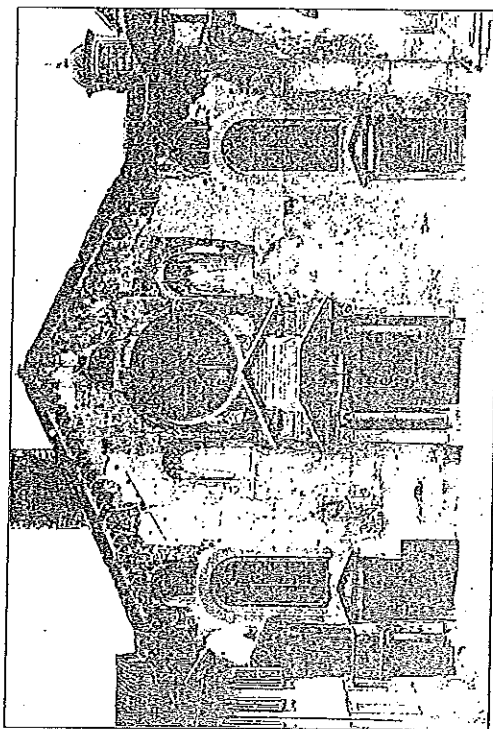
2. PIAZZA SANT'EUSTORGIO

La piazza si allarga nei pressi dell'incrocio tra corso di Porta Ticinese e piazza Venti quattro Maggio. È dedicata al santo titolare della basilica da cui è dominata, sul lato orientale, e alle cui spalle si stende, verso nord, il parco delle Basiliche. Nell'area oggi occupata dalla piazza era un tempo un antico cimitero, le cui ultime tracce scomparvero dopo il 1862, insieme con fatiscanti case d'abitazione che nei secoli erano sorte a ridosso del tempio, allorché la zona fu rifulficata e la piazza portata alla situazione attuale.

Basilica di Sant'Eustorgio

Secondo la tradizione la basilica di Sant'Eustorgio sarebbe stata fondata nel secolo IV da Eustorgio, nono vescovo di Milano tra il 344 e il 349 (circa), che alla morte vi fu sepolto. Allo stesso vescovo, di probabili origini greche, sarebbe dovuta la traslazione nel tempio milanese delle presunte reliquie dei Re Magi, provenienti da Costantinopoli e dono dell'imperatore Costante. Alcuni storici sostengono invece che la basilica fosse stata fondata in onore di sant'Eustorgio da Eustorgio II, ventinovesimo vescovo della diocesi ambrosiana tra il 512 e il 518.

Le prime notizie accertate risalgono al secolo VII; le fonti documentano che dopo tale epoca l'importanza della basilica andò via via aumentando, tanto da richiedere, nel secolo XI, una ricostruzione, eseguita secondo i canoni delle architetture religiose cluniesi, che diede al tempio i caratteri austeri e massicci delle forme paleoromaniche. Una successiva riedificazione si rese necessaria dopo la distruzione di Milano ordinata nel 1162 da Federico Barbarossa. Occorre anche ricordare che l'imperatore svevo consentì al vescovo di Colonia di

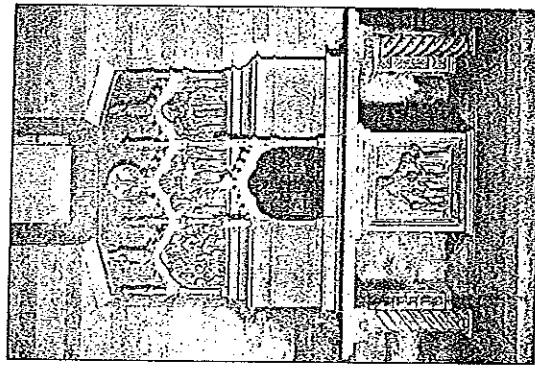


La facciata della chiesa di Sant'Eustorgio, poi completamente ricostruita tra il 1862 e il 1865.

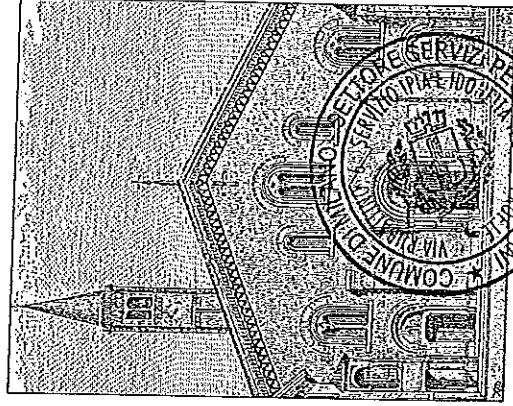
trasferire le reliquie (presunte) dei Re Magi nella città germanica, dove riposano tuttora. In Sant'Eustorgio furono lasciati solo pochi resti.

Il nuovo edificio, iniziato intorno al 1190, acquisì dunque le forme definitive.

Nei primi decenni del secolo successivo fu affidato a monaci domenicani, sotto la cui gestione il complesso subì una lunga serie di trasformazioni e aggiunte; in particolare va segnalata l'erezione, verso la fine del secolo XIII, del campanile. Nel secolo XIV furono aperte alcune cappelle nel fianco meridionale, alle quali altre se ne aggiunsero nel XV. Tra queste, la cappella Portinari, straordinario monumento d'arte voluto dal nobile fiorentino Pigello Portinari, procuratore del Banco Mediceo. Nel 1597 venne ricostruita, nell'angolo settentrionale tra la facciata e il convento, la loggetta a due piani in memoria del pulpito di legno dal quale, secondo la tradizione, predicava ai fedeli il domenicano Pietro da Verona (1205 ca - 1252), poi martire e santo.



... L'altare dei Magi nella chiesa di Sant'Eustorgio.



Cappella Portinari

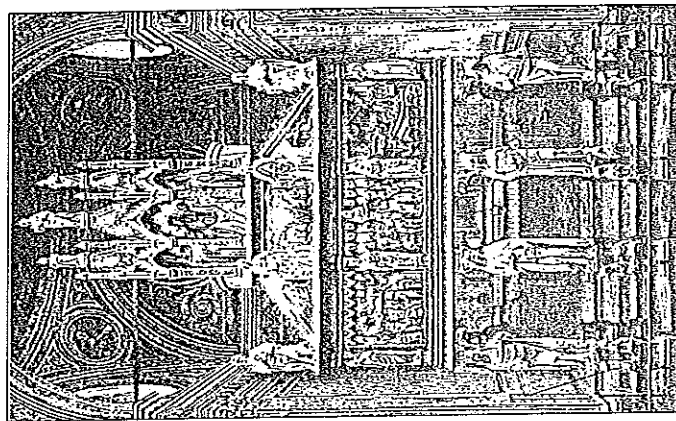
Nell'abside della basilica di Sant'Eustorgio si apre l'accesso alla cappella Portinari, consentito attraverso un corridoio con volte a crociera nel quale sono osservabili resti di affreschi. Il corridoio immette in un vestibolo rettangolare le cui estremità costituiscono due cappelle quattrocentesche, esse pure voltate a crociera all'uso gotico.

La cappella, un tempo attribuita al fiorentino Michelozzo Michelozzi (1396 - 1472) ma oggi considerata opera di artista lombardo, è ritenuta tra i capolavori del Rinascimento a Milano. Si compone di due vani a pianta quadrata, coperti da un'unica cupola con piccola lanterna cuspidale. Gli affreschi nella parte alta e nei pennacchi della cupola sono di Vincenzo Foppa (1430 ca - 1515 ca); al centro della cappella si erge la marmorea arca di san Pietro martire, realizzata tra il 1336 e il 1339 dal pisano Giovanni di Balduccio (documentato in attività tra il 1317 e il 1349) e da suoi allievi, ricca di rilievi, sculture, bassorilievi.

Il vano minore della cappella è, a sua volta, diviso in due ambienti; nel primo è l'altare, di età moderna, mentre nel secondo - quello a sinistra - è conservata l'urna secentesca che custodisce il teschio del santo.

L'urna contro il mal di testa

Pietro da Verona, figlio di eretici manichei, nato intorno al 1205, aveva studiato all'Università di Bologna prima di entrare, contro il volere paterno, nell'ordine domenicano. Contribuì in seguito alla fondazione delle Società della Fede e delle Confraternite Mariane a Milano, Firenze e Perugia e, fra il 1232 e il 1234, di altre istituzioni a difesa della dottrina cristiana presso molti altri monasteri dell'ordine. Dal 1236 si dedicò alla predicazione, compito che svolse in numerose città dell'Italia settentrionale e centrale, benché la sede operativa fosse soprattutto Milano. Nel capoluogo lombardo, in particolare, gli venivano attribuiti conversioni e miracoli. Nel 1251 fu nominato Inquisitore Generale per la Lombardia; in questa veste si batté energicamente contro gli eretici, procurandosi molti nemici. Morì il 6 aprile 1252 sulla strada del ritorno da Como — dove si era recato per una delle abituali predicazioni — a Milano, nei pressi di Seveso, nel corso di un agguato tendogli da due sicari prezzolati, Pietro da Balsamo detto "Carino" (che, pentito e convertito, sarebbe poi a sua volta salito alla gloria degli altari) e Albertino Porro da Lentate, il quale non partecipò però alla esecuzione, anzi se ne fuggì, lasciando il solo Carino a eseguire l'incarico affidato loro da una rappresentanza degli eretici delle maggiori città lombarde.

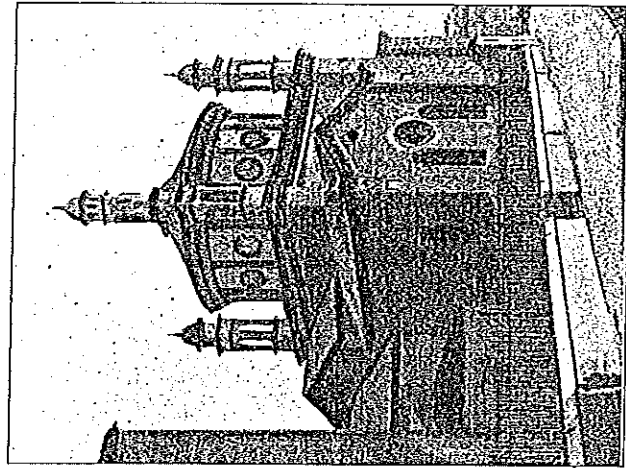


L'interno della cappella Porcinari a Sant'Eustorgio, con gli affreschi attribuiti a Vincenzo Foppa e la mirabile arca di san Pietro martire, capolavoro di Giovanni di Pisa.

Secondo la tradizione, il predicatore domenicano sarebbe stato ucciso con un colpo di falce alla testa, accompagnato da un colpo di pugnale in pieno petto.

Canonizzato da papa Innocenzo IV il 9 marzo 1253, il santo è abitualmente raffigurato vestito della tonaca domenicana, ornata della palma del martirio, con una ferita sanguinante dalla fronte alla testa (o con una roncola che penetra nel cranio) e con un pugnale infitto nel petto.

Erano trascorsi circa cent'anni da quel 6 aprile 1252, quando Pietro da Verona, Inquisitore Generale della Lombardia e zelante predicatore, era stato assassinato.



L'esterno della cappella Porcinari. Fu aggiunta alla parte absidale di Sant'Eustorgio nel 1462 per cura di Pigiello Porcinari e per opera del fiorentino Michelozzo Michelozzi, (attribuzione oggi confutata) che alle forme derivate dal Brunelleschi suo maestro innestò quelle lombarde delle finestre. I Porcinari erano titolari del Banco Mediceo di via Bossi.

Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, che aveva commissionato allo scultore Giovanni di Balduccio una splendida urna di marmo per raccogliere degnamente i resti del martire, cominciò inspiegabilmente a essere perseguitato da furiose emicranie, delle quali nessuno riusciva a individuare la causa.

Dopo mesi e mesi di atroci sofferenze l'arcivescovo, stremato,

ebbe l'illuminazione: egli stesso era stato la causa del suo male, quando, mesi prima, nell'atto di deporre le sacre spoglie di san Pietro martire nell'arca di Balduccio, aveva fatto spiccare il capo dal corpo per poterlo conservare in un'urna a casa sua. Evidentemente il santo non aveva gradito...

Nel giro di poche ore il capo di Pietro da Verona fu posto vicino all'arca di marmo, e l'emicrania di Giovanni Visconti svanì all'istante.

Quando la notizia si sparse per la città, il santo venne a furor di popolo nominato protettore dalle emicranie.

E ancora oggi, il 29 aprile (festa di san Pietro martire), i devoti milanesi si recano nella cappella Portinari, appositamente eretta a ridosso della basilica di Sant'Eustorgio per custodire i resti del santo, per chiedere l'esenzione dal mal di testa per tutto l'anno: basta toccare con la mano – meglio ancora con il capo – la preziosa arca o procurarsi panni, fazzoletti e altri indumenti che siano stati messi a contatto con il vetro dell'urna che custodisce la testa del santo.

La Madonna e il Bambino con le corna

Tra gli affreschi di Vincenzo Foppa che si possono ammirare nella cappella Portinari ve n'è uno particolarmente curioso, sul lunettone di destra: vi sono raffigurati la *Madonna* e il *Bambino*, entrambi con un bel paio di corna sulla testa, a ricordo di un episodio della vita di san Pietro martire.

Un giorno questi fu chiamato con un pretesto da un eretico che, con l'aiuto di un mago, evocò il demonio, il quale apparve sotto le spoglie della Vergine Maria. Alla comparsa della Vergine il santo inquisitore sollevò immediatamente un'ostia consacrata che aveva precauzionalmente portato con sé e il diavolo fuggì inorridito, lanciando alte urla e lasciandosi alle spalle un acre odore di zolfo.

Come aveva potuto il santo accorgersi immediatamente dell'inganno? Semplice: il diavolo – che, come è noto, confeziona pentole bellissime ma non riesce a sfornare un pur misero coperchio – aveva sì imitato alla perfezione l'effigie della Madre di Gesù, salvo un piccolo particolare: si era scordato di nascondere le corna!

Il pittore Foppa, per eccesso di zelo, decise poi di attribuire

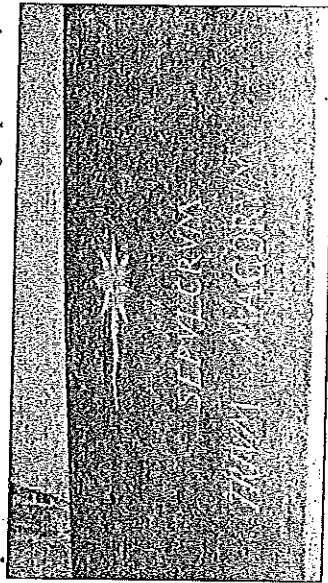
nel suo affresco tali mefistofeliche protuberanze anche al Bambinello, forse un imberbe diavolello che aveva voluto seguire Satanasso nella sua poco edificante impresa per apprendere i rudimenti del mestiere.

I Re Magi a Milano

I Re Magi arrivarono a Milano nel secondo ventennio del IV secolo, su un carro tirato da un bue e un lupo. Ad accompagnarli in Italia fu Eustorgio, acclamato vescovo dai milanesi nel 315, che si era recato a Costantinopoli per ottenere, come d'uso, la convalida dell'elezione dall'imperatore Costante. Qui aveva ricevuto in dono le spoglie dei Magi, che erano state ritrovate pochi anni prima da sant'Elena, madre dell'imperatore Costantino.

Si può ben immaginare quanto fu arduo il viaggio da Costantinopoli a Milano. Subito dopo lo sbarco in Italia, l'urna contenente le preziose reliquie era stata posta su un carro trainato da due buoi, ma durante il cammino un lupo aveva assalito e ucciso uno dei due animali. Per nulla scoraggiato, Eustorgio ammansì il lupo e riuscì ad aggiogarlo al carro insieme con il bue superstite. Dopo mille traversie il vescovo e il prezioso carico riuscirono ad arrivare nei pressi della Porta Ticinese, dove il carro divenne così pesante che non vi fu verso di spostarlo neppure di un millimetro. Eustorgio capì: i tre Magi avevano scelto la loro dimora milanese e non intendevano rinunciarevi.

⋮ *L'arca dei Magi, all'interno di Sant'Eustorgio (particolare).*



Così proprio nel luogo dove il carro si era fermato — lo stesso che trecento anni prima san Barnaba aveva prescelto per battezzare i primi milanesi — aveva fatto costruire una chiesetta, all'interno della quale fece collocare un sarcofago di pietra in cui sistemò le preziose reliquie. Lo stesso che ancora oggi si può vedere in una cappella sul lato destro dell'altare di Sant'Eustorgio.

Alla sua morte, avvenuta nel 355, il santo vescovo, volle essere sepolto nella stessa chiesa, che da lui prese il nome, accanto alle spoglie di Dionigi, Rustico ed Eleuterio (così i milanesi avevano ribattezzato Melkon, Gaspar e Balthasar), ignorando del fatto che circa sette secoli più tardi quelle avrebbero preso il volo per ritrovare pace in terra teutonica.

Il ratto dei Magi

Abbandoniamo la pur suggestiva leggenda per precisare che in realtà le reliquie dei Magi, rinvenute nel 326 a Gerusalemme dalla madre di Costantino, furono donate alla città di Milano dai crociati.

Nel 1158, in occasione del primo assedio dell'imperatore Federico Barbarossa alla città che gli si ribellava, esse furono spostate, per essere meglio protette, nella chiesa di San Giorgio, lungo l'attuale via Torino. Espediente che a nulla servì quattro anni più tardi, quando il Barbarossa rase al suolo la città ambrosiana: l'arcivescovo Rinaldo di Dassel pretese che le sacre reliquie, di cui scoprì il nascondiglio, fossero sottratte alla città ribelle, perché venissero custodite nella cattedrale di Colonia.

A Milano rimasero il sarcofago vuoto e un culto ormai consacrato, che culminava in un corteo dei Magi a cavallo, che attraversava la città accompagnato da schiere di servi e animali esotici.

Inutilmente gli ambrosiani cercarono di farsi restituire i Re Magi: né minacce, né suppliche né cortesi richieste servirono a commuovere i nuovi proprietari, anche in tempi in cui i rapporti tra Milano e l'impero germanico si erano fatti amichevoli. Al ratto si interessarono Ludovico il Moro, i papi Alessandro VI, Pio IV e Gregorio XIII, il re di Spagna Filippo II e il cardinale Federico Borromeo, ma anche loro non riuscirono a ottenere alcunché.

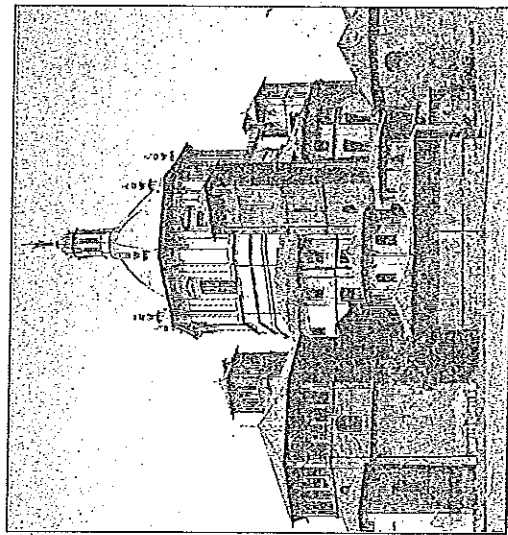
Solo settecentoquarantanove anni dopo il furto Milano riebbe indietro qualcosa: due fibule, una tibia e una vertebra, consegnate all'arcivescovo cardinale Ferrari dal suo collega di Colonia, Fisher.

I pochi resti tornarono in gran pompa a Milano nell'agosto 1903, riprendendo l'antico posto nella basilica di Sant'Eustorgio, in fianco al sacello vuoto con la scritta *Sepulcrum trium Magorum*, che l'irriverente arguzia popolare ha corrotto in *tri lumağòn*.

E ancora oggi sono lì, nella cappella dei Magi, gelosamente custoditi in un'urna di bronzo.

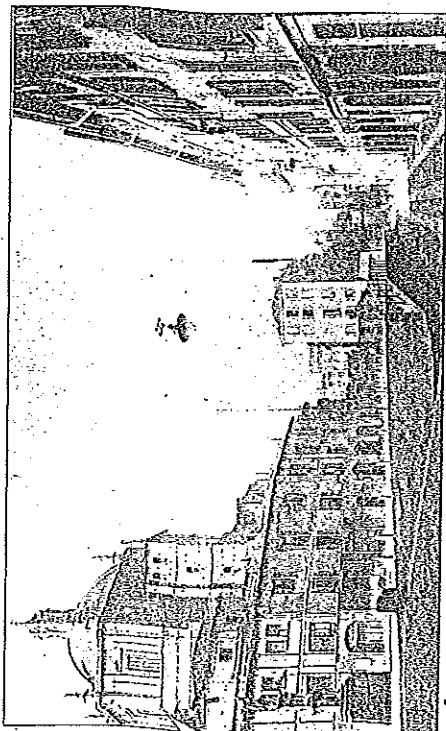
3. PIAZZA VETRA

Altra i toponimi più antichi della città, la piazza — uno siargo alle spalle della basilica di San Lorenzo — costituisce oggi il lato orientale del settore settentrionale del parco delle Basiliche. Il nome *Vetra* trae origine da un antico corso d'acqua derivato dall'Olonza, noto anche come *Vepra* o *Vedra*, le cui acque erano in questa zona utilizzate dai conciatori di pelli, le cui maleodoranti lavorazioni avevano per secoli appestato l'aria del quartiere. La piazza aveva a lungo, fino al



Esterno del complesso basilicale di San Lorenzo.

1814, ospitato il patibolo sul quale venivano giustiziati i condannati a morte appartenenti ai ceti minori (nobili e ricchi borghesi erano invece giustiziati a Porta Tosa o in piazza Mercanti). Nel 1829 lo slargo ricevette un nuovo assetto, fu ripulito, selciato e adibito a mercato di verdure e commestibili. Ricevette l'appellativo ufficiale di "piazza" solo nel 1865.



Piazza Vetra con la soppressa via Vetracchi, prima della trasformazione del parco delle Basiliche, che si estende sino alla basilica di Sant'Eustorgio. Qui era eretto in modo stabile il patibolo ove si eseguivano le pene capitali riservate al popolo.

Le streghe

Le streghe sono figure di antichissima origine, equamente presenti in tutte le culture pagane. Con la diffusione del cristianesimo a tali personaggi iniziarono a essere attribuite valenze negative, ma fu solo nel Medioevo avanzato che la divinità adorata, almeno nel continente europeo, dalle streghe – Cornuto, dio della fecondità e fertilità, raffigurato come un uomo ricoperto di pelli di cervo e sul capo robuste corna ramificate – fu dalla Chiesa associata a Satana. Dal secolo XIV la figura di Satana e quella di Cornuto finirono per mescolarsi e confondersi. Nel suo nome adepti e adepti cominciarono a celebrare i loro riti. Si può affermare che ebbe qui avvio la "caccia alle streghe"; in Italia si sviluppò particolarmente nel primo

Quattrocento, soprattutto in conseguenza delle predicazioni di Bernardino da Siena, nelle quali le streghe, additate come amanti di Satana, venivano considerate responsabili di tutti i mali del mondo.

Nel fervore religioso controriformista, che in Lombardia trovò il più strenuo sostenitore nell'arcivescovo di Milano cardinale Carlo Borromeo (ovviamente imitato dai suoi immediati successori), la caccia alle streghe imperversò con veemenza. Sui roghi della Inquisizione ambrosiana, di norma eretti in piazza Vetra, alle spalle della basilica di San Lorenzo, vennero arse non soltanto fattucchiere vere o presunte, ma anche molte, troppe sventurate colpevoli solo di avere particolari caratteristiche o difetti fisici – un neo, una macchia sulla pelle, una deformazione fisica; a volte soltanto una prorompente bellezza – che venivano identificati come "segni del diavolo".

Le prime "streghe" arse a Milano sono ritenute Sibilla Zanni e Pierina Bugatis, che negli ultimi anni del Trecento furono proccacciate per stregoneria. Dapprima assolte (le loro confessioni, estorte, come d'abitudine, sotto tortura, era state considerate frutto di fantasia) e condannate a un'ammenda pecuniaria e alla pubblica espiazione, furono nuovamente processate sei anni dopo per aver reiterato il crimine. Pierina confessò, addirittura, di essersi congiunta carnalmente con Satana. Questa volta non sfuggì al rogo; stessa fine toccò a Sibilla che, benché giudicata estranea alle pratiche sataniche dell'amica, era ricaduta nel peccato di eresia. Le sentenze furono eseguite nell'estate del 1390 nella piazza di Sant'Eustorgio.

Caterina la strega

Aveva poco più di quarant'anni e si lasciava alle spalle una vita grama e tribolata, quando la fantesca Caterina Medici, nativa di Broni, concluse il suo soggiorno in quella che per lei era stata solo una valle di lacrime.

Trascinata su un carro, con in testa una mitra che recava scritte le sue colpe, torturata con tenaglie ardenti, frustata a sangue, strangolata e poi bruciata in piazza Vetra, Caterina pagava con la vita il suo sogno d'amore.

Amante e perdutamente innamorata di un capitano, certo Valcallo, che non aveva alcuna intenzione di sposarla, Caterina

pensò di affidarsi ai sortilegi di una fattucchiera, che la alleggerì dei suoi magri risparmi in cambio di tre "nodi d'amore" da introdurre nel letto dell'uomo. Caterina eseguì diligentemente ma, timorosa di Dio e ancor più dell'Inquisizione che era il suo terribile braccio secolare, subito dopo corse a raccontarlo al suo confessore. Risultato: poche ore dopo la donna era stata internata in un ospizio per "pericolanti", dal quale fu liberata alcuni anni dopo, ritrovandosi senza casa, senza lavoro e senza l'amore dell'adorato Vacallo.

Quando riuscì a trovare un impiego di governante presso la nobile magione del senatore Ludovico Melzi, vicario di provvisione, in via Santa Maria Segreta, le parve di toccare il cielo con un dito. Finalmente avrebbe potuto vivere una vita dignitosa e laboriosa. E invece il suo ingresso in casa Melzi non fu che l'inizio dell'ultima terribile tappa della sua povera esistenza. Dopo pochi giorni il senatore cadde malato, colpito da un morbo sconosciuto e ritenuto quindi frutto di malefici. Andò a visitarlo, tra i molti, anche il capitano Vacallo che, riconosciuta l'amante di un tempo, cominciò a sospettare qualche relazione tra lei e la misteriosa malattia. Così la povera donna fu denunciata per stregoneria. Sotto tortura, si confessò colpevole dei più orrendi delitti, tra cui quello di aver succhiato il sangue del suo padrone, e di conseguenza fu condannata al rogo.

Il supplizio ebbe particolare solennità e per la prima volta fu eseguito su un palco costruito per la bisogna, affinché una gran moltitudine di popolo potesse assistere al triste spettacolo. Il patibolo sorgeva in un punto dove nel 1728 fu eretta, a cura della confraternita che porgeva gli ultimi conforti ai condannati, la statua di san Lazzaro. Intorno al patibolo, per tener lontana la gente, sorgeva un'inferriata.

Così un cronista dell'epoca descrive sinteticamente la "cerimonia": « 1617 adì 4 marzo. Giustizia fatta alla Vetra: fu abbrugiata una Caterina de Medici, strega, la quale aveva malefizato il senatore Melzi et fu fatta una baltresca sopra la casa: fu strangolata su la detta baltresca all'atto che ogn'uno poteva vedere et prima fu menata sopra un carro et tenagliata, sotto l'Off. del Sig. Capit. di Giustizia; questa fu la prima volta che si facesse baltresca ».

Ed ecco un eloquentissimo estratto della sentenza: « L'egregio capitano di Giustizia ha riferito all'Ecc.mo Senato di Milano il lungo e completo processo della causa istruita contro l'impurissima femmina Caterina Medici pavese, strega e fattucchiera funestissima, avvelenatrice inumanissima; in base a molteplici e perspicui indizi e testimonii e per la propria confessione, è stata riconosciuta già da quattordici anni aver abiurato la fede cristiana, essersi obbligata al Principe delle Tenebre, aver frequentato i luoghi infernali ed i conciliaboli dei demoni, adorandoli nefandamente, danzando, mangiando, giacendo con essi; con arti diaboliche e venefici aver tratto o procurato di trarre molti uomini ad amarla; affascinato ed ucciso molti bambini col sottrarre dai loro corpicini il sangue vitale. Infine aver commesso tali e tanti delitti che il Senato ad udirla è inorridito ».

Al momento dell'esecuzione, dopo la lettura delle colpe della condannata, il funzionario inquisitore pronunciò alcuni versetti del *Vangelo*: « Se uno non dimora in me, venga buttato come un ramo che si secca, e questi rami vengano raccolti e bruciati ». A quel punto, con un gran colpo di teatro, venne acceso il fuoco.

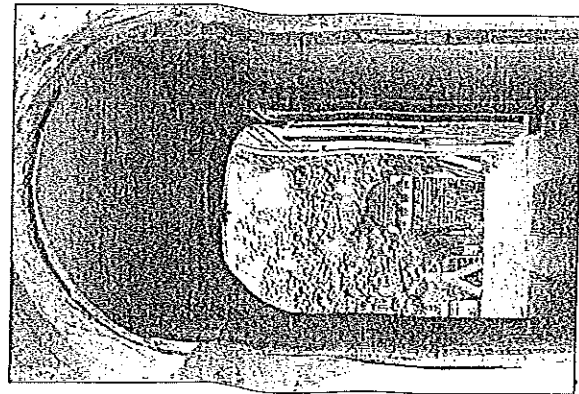
Cicca Berlicca

Nel 1345 venne impiccato alla Vetra il figlio di un signorotto, tale Raimondo Giver, da tutti chiamato Cicca Berlicca poiché sosteneva di avere stipulato un patto con il diavolo (nel medioevo Berlicche, o Berlocche, era uno dei tanti nomi con i quali veniva identificato il demonio). Su un braccio portava tatuati una croce, in omaggio ai crociati, un leone in memoria di un fatto d'armi occorsogli, e uno sperone in memoria di uno sperone d'oro donatogli dal papa.

Il suo soprannome è stato tramandato da una curiosa filastrocca dialettale:

*Cicca Berlicca
la forza t'impicca
leon, speron, col rest...
indovina chi l'è quest.*

4. Via Gian Giacomo Mora



La strada collega corso di Porta Ticinese a via Cesare Correnti, presso piazza della Resistenza Partigiana. È intitolata al barbiere accusato, insieme con il commissario di Sanità *Guglielmo Piazza*, di essere un "untore" e di aver contribuito alla diffusione della peste in città nel 1630, e in quanto riconosciuto colpevole torturato e giustiziato. La via, al cui angolo con corso di Porta Ticinese sorgeva la casa dello sfortunato barbiere, ricevette l'intitolazione nel 1868, allo scopo di rivalutarne la memoria.

- Il portone di via Gian Giacomo Mora ritenuto reinvincenza
- della casa dello sfortunato barbiere.

La peste del 1630

I trentamila lanzichenecchi al soldo dell'imperatore Ferdinando II, calati in Italia per saccheggiare Mantova, furono i portatori della più terribile pestilenza che Milano ricordi. La città, che all'inizio del Seicento contava circa centotrentamila abitanti, si ridusse nel 1631, anno in cui l'epidemia cominciò a scemare, a poco meno di cinquantamila anime.

A introdurre la peste in città pare sia stato, il 22 ottobre 1629, un milanese, Pietro Antonio Lovato, che – lasciato l'esercito lanzicheneco per andare a trovare la madre e la sorella, che abitavano a Porta Orientale – portò con sé vestiti e merci comprate o rubate ai soldati ormai infetti.

Nel giro di pochi giorni si verificarono i primi casi di peste, ma l'inefficienza e l'incertezza del Tribunale di Sanità non permisero di correre subito ai ripari.

Precise contromisure furono adottate solo a partire dal marzo dell'anno successivo, quando ormai l'epidemia era diffusa: in giugno si contarono quasi cinquecento morti al giorno, in luglio mille.

I malati furono relegati nei vari lazzaretti, nei quali mancava però quasi del tutto il personale sanitario.

Si cercò di dare una spiegazione alla terribile epidemia addossando ogni colpa sulle spalle di fantomatici "untori", delle fattucchiere e del diavolo. Bastava essere colti in atteggiamento ambiguo rasente un muro per vedersi franare addosso la furia della popolazione esasperata; il semplice sospetto di essere dedito a pratiche untorie era bastato a giustificare la condanna alla più tremenda delle morti.

Al di là degli eccessi persecutori, gli untori erano comunque una triste realtà: se non nemici politici, se non emissari diabolici, molti erano macabri buontemponi allucinati e sobillatori, ma più di tutti lo erano i "monatti", i guidatori dei carri che trasportavano i cadaveri, largamente ricompensati per un lavoro ingrato, dal quale potevano però ricavare enormi ricchezze – basti pensare ai furti che compivano del tutto indisturbati nelle abitazioni disabitate, – uomini ormai immuni dal contagio e disposti a tutto, anche a compiere le cosiddette unzioni, pur di far continuare il più possibile la pestilenza. A partire dall'ottobre 1630 la situazione cominciò a migliorare, ma solo sul finire dell'anno successivo gli ultimi sopravvissuti, terminata la quarantena, lasciarono i lazzaretti. Il 7 febbraio 1632 il presidente del Tribunale di sanità poteva proclamare solennemente il cessato pericolo e la "liberazione" della città.

Storia di due untori

Sorgeva l'alba del 2 agosto 1630. A Milano infuriava la peste e dal cortile del Palazzo di Giustizia usciva un carro trainato da due buoi. A bordo, seduti su due sgabelli, volgendosi le spalle, legati per il corpo e la mano sinistra a una transenna che li separava, due cittadini milanesi: Gian Giacomo Mora, barbiere di via Vetra, e Guglielmo Piazza, commissario di sanità della zona di Porta Ticinese. Con loro, i boia, armati di tenaglie roventi, e alcuni frati. Davanti al carro, i trombettieri a cavallo, e tutt'intorno una schiera di soldati.

Durante il cammino, i due vennero attenagliati con pinze roventi e, davanti alla bottega del barbiere, fu loro mozzata la mano destra. Giunti al patibolo, in piazza Vetra, fu eseguita la sentenza a norma delle disposizioni impartite dal governatore Antonio Ferrer: « Condotti al luogo del patibolo, le siano dal carnefice con una ruota ben ferrata spezzate ad una ad una tutte le ossa principali del corpo dal cranio alla testa impoi, perché possano i loro corpi essere intessuti vivi tra i raggi di detta ruota, e poiché in essa fra quelli acerbi cruciati in pena della sua scelleratezza ed ad esempio de' simili mostri di crudeltà avranno vomitata quella anima infelice, che informava quel corpo scelerato, sia quell'infame cadavere come peste del mondo gettato nelle fiamme, e ridotto in minima polvere che sparsa nell'acqua de un vicino fiume, si disperda, non convenendo che qualsivoglia minima parte di lui habbia sepoltura in quella città o luogo, che avrà che empimente tradito ».



Incisione che raffigura il supplizio dei presunti untori condotti al patibolo e, sulla destra, la Colonna Infame.

Chi erano mai Gian Giacomo Mora e Guglielmo Piazza per meritarsi una fine così atroce? Erano due presunti untori, in preda al maligno, che avevano cercato di diffondere la peste. A denunciare il Piazza, commissario di sanità, erano stati alcuni abitanti di via Vetra, che lo avevano scorto mentre, com-

pletamente vestito di nero, ungeva le loro abitazioni con una sospetta materia giallastra.

Arrestato e affidato agli inquisitori, dopo poche ore di tortura il Piazza aveva confessato tutto quello che i suoi torturatori volevano: di essere un untore, di voler mandare in malora Milano, di avere ricevuto l'unguento proprio dal barbiere Mora...

Anche il povero Mora, una volta finito nella camera delle torture, confessò di tutto, e arrivò a dare anche la ricetta segreta degli untori: « Si pigliava di tre cose, tanto per una: cioè un terzo della materia che esce dalla bocca dei morti, dello sterco umano un altro terzo, e del fondo dello smoglio un altro terzo; e mischiavo ogni cosa ben bene ».

Così, dopo un mese di inchiesta, i due furono condannati a morte.

La casa del Mora, alla Vetra dei Cittadini (ora via Gian Giacomo Mora), venne rasa al suolo e sul luogo ove sorgeva venne eretta una colonna, chiamata "infame" in ricordo perpetuo del fatto. Una lunga epigrafe ricordava l'esistenza sul luogo del negozio del Mora, le colpe per cui fu condannato, la pena che gli fu inflitta, e concludeva:

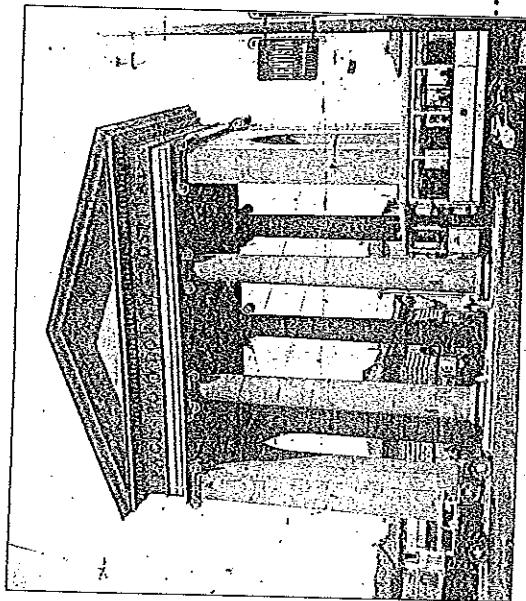
LUNGI ADUNQUE LUNGI DA QUI
BUONI CITTADINI
CHE VOI L'INFELICE INFAME SUOLO
NON CONTAMINI.

La colonna infame su abbattuta nel 1778 per iniziativa di Pietro Verri e Cesare Beccaria.

5. CORSO DI PORTA TICINESE

Da via collega il Carrobbio, all'estremità settentrionale, a piazza Ventiquattro Maggio, a sud. Costituisce il prolungamento della via romana che dirigeva verso Pavia - *Ticinum* nella dizione latina - uscendo dalla porta urbana che per tale ragione era chiamata Porta Ticinese. La porta medievale, eretta dopo le distruzioni ordinate nel 1162 da Federico Barbarossa, esiste tuttora, all'altezza di via Molino delle Armi, ove un tempo scorreva il Naviglio Interno. Nel settore meridio-

nale della via si affaccia piazza Sant'Eustorgio, mentre più a nord si eleva l'imponente mole della basilica di San Lorenzo, preceduta da sedici alte colonne di origine romana (provenienti da un non meglio identificato tempio pagano o, forse, dalle Terme Erculee) che fanno da velario al quadriportico antistante il tempio. Tra le absidi delle due basiliche (San Lorenzo e Sant'Eustorgio) si stende il *parco delle Basiliche*, ricavato nel secondo dopoguerra nell'area devastata dai bombardamenti aerei.



*L'atrio del
Cagnola a
Porta Ticinese.*

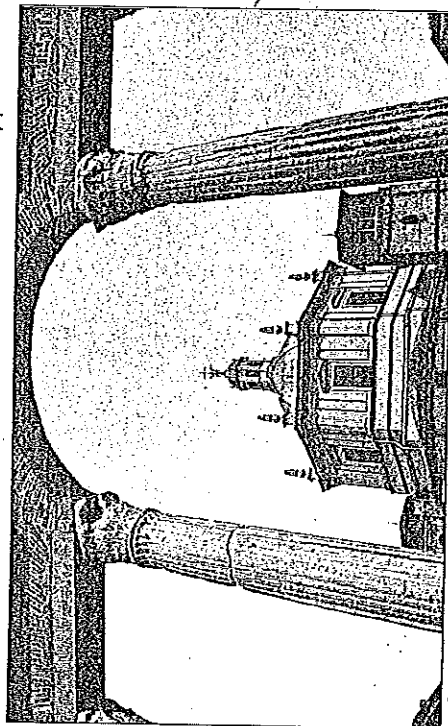
Basilica di San Lorenzo

Le notizie riguardanti le vicende costruttive della primitiva basilica sono quasi del tutto assenti. Intorno al nucleo paleocristiano, probabilmente del secolo IV, a pianta centrale, furono in epoche successive erette, disposte a raggiera e collegate al corpo principale, cappelle e altri piccoli edifici o ambienti. Di esse, le più antiche sono quelle di Sant'Ippolito (a est), sorta per conservarvi le spoglie dei santi Lorenzo e Ippolito, presumibilmente coeva, se non addirittura precedente, alla basilica; di Sant'Aquilino, a sud, un probabile piccolo mausoleo imperiale, voluto da Galla Placidia, figlia dell'imperatore Teodosio, e dunque ascrivibile agli anni tra il 379 e il 395; di San Sisto - a

nord, - eretta nel secolo VI per iniziativa del vescovo Lorenzo I (490 - 511 circa) allo scopo di dare una degna collocazione alle tombe dei vescovi milanesi. Lorenzo I, ventiquattresimo vescovo di Milano, amico e consigliere di Teodorico re degli ostrogoti, poi santo, fu il primo a essere sepolto nella cappella da lui voluta.

Della chiesa antica sono note, ancora in età medievale, alcune ricostruzioni: una prima, certamente radicale, provocata da due incendi, avvenuti nel 1071 e 1075; la seconda avvenuta dopo il 1103, a causa del crollo della cupola e di parte delle strutture portanti. Nel 1573 un nuovo crollo della cupola fu l'avvenimento che determinò l'assetto definitivo del tempio. San Carlo Borromeo ne promosse l'immediata ricostruzione, affidata a Martino Bassi (1542 - 1591). L'architetto, pur mantenendo l'impostazione generale della chiesa, ne modificò leggermente la pianta; all'aula quadrata sovrappose un ottagonale, sul quale venne impostata la cupola, anch'essa ottagonale, la più grande osservabile in Milano. Dopo la morte di Bassi (1591), il progetto venne proseguito, senza varianti, da altri e portato a compimento nel 1619.

Il fervore religioso controriformista generò una serie di rilevanti aggiunte anche in epoche successive. Tra le opere più importanti, ricordiamo la *cappella Cittadini*, la *cappella della*



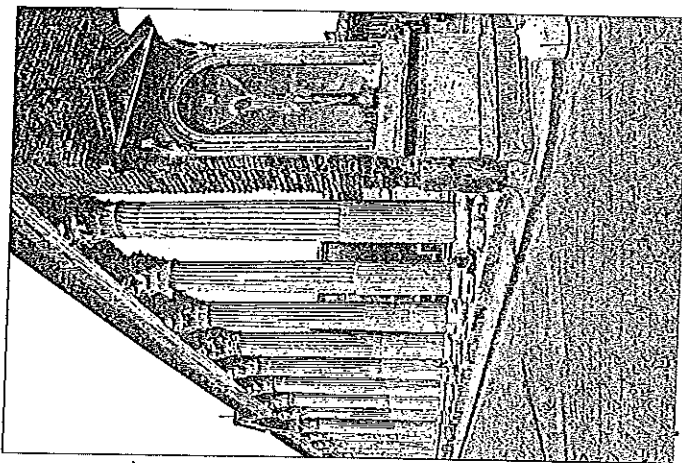
Un suggestivo scorcio della facciata della basilica di San Lorenzo.

Sacra Famiglia (dopo il 1573), le *canoniche* progettate da Aurelio Trezzi (1623 - 1625), la *cappella del Riscatto* (1713, poi sacrestia), la *cappella di San Giovanni Battista*.

La facciata fu ridisegnata da Cesare Nava nel 1894; seguirono nel 1911 e 1916 vaste opere di restauro, le ultime delle quali furono eseguite tra il 1937 e il 1938.

Colonne di San Lorenzo

L'area in cui sorge la basilica di San Lorenzo era in antico occupata dalle più importanti strutture della città romana. Non lontano sorgevano il circo e l'anfiteatro (dai quali furono pure asportati materiali impiegati per la costruzione della chiesa), templi e terme. A lungo si ritenne che l'edificio originario fosse stato eretto sulle sopravvivenze di un tempio pagano; l'ipotesi era avvalorata dalla presenza delle cosiddette *colonne di San Lorenzo*, sedici colonne romane, presumibilmente del II o



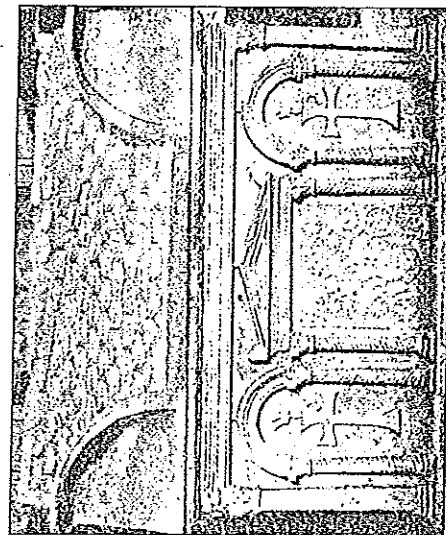
Le colonne di San Lorenzo.

identificabili, furono qui rialzate allo scopo di creare un ampio quadriportico antistante la chiesa, soluzione non rara negli impianti basilicali paleocristiani, del quale si sono rinvenute le tracce nel sottosuolo abbattendo i fatiscanti edifici che, fino alla seconda metà degli anni Trenta, occupavano lo spazio esistente tra le colonne e la facciata della chiesa.

Cappella di Sant'Aquilino

In corrispondenza dell'esedra meridionale della basilica di San Lorenzo si apre l'accesso alla *cappella di Sant'Aquilino*, ritenuta di età di poco posteriore all'erezione della basilica. La cappella vera e propria è preceduta da un atrio quadrato, dedicato all'Addolorata, coperto da una volta a botte.

Si passa nella cappella di Sant'Aquilino (nel Medioevo cointitolata a San Genesio) attraverso un portale romano - ascritto al secolo I d. C., se ne ipotizza la provenienza da altro edificio - scolpito con motivi ornamentali e con scene di corsa con la biga. L'ambiente è composto da una sala ottagonale su cui si affacciano nicchie semicircolari alternate ad altre retangolari (sui fianchi), mentre sul fondo si apre una più tarda cappella quadrata. Le nicchie sono sovrastate da un loggiato a grandi arcate; la copertura configura una volta a ombrello. Nella nicchia settentrionale a destra dell'ingresso è conservato un grande sarcofago che, secondo la tradizione, avrebbe



Larca detta di Galla Placidia nella cappella di Sant'Aquilino.

contenuto le spoglie di Galla Placidia e di Ataulfo; sarebbe stato successivamente modificato, forse per accogliere le spoglie di qualche vescovo. Dietro al sarcofago si apre la scala che porta ai matronei, affrescati con motivi decorativi. Nella nicchia di sinistra è il primitivo sarcofago di sant'Aquilino, coperto da una pietra tombale del secolo XIV. La piccola cappella sul fondo contiene un'arca di argento, opera di Carlo Garavaglia, in cui sono custodite le spoglie di sant'Aquilino. Di qui, tramite una scala, è possibile scendere in un sotterraneo, scoperto nel corso dei lavori di inizio Novecento, nel quale si ammirano le fondazioni del tempio, costruite in parte con materiale proveniente da precedenti edifici romani.

Sant'Aquilino e i facchini

Nella cappella a lui intitolata, all'interno della basilica di San Lorenzo, riposa il corpo di sant'Aquilino martire, protettore dei facchini.

Nato intorno alla fine del primo millennio a Würzburg, in Germania, da nobile famiglia, volle dedicarsi alla predicazione contro le eresie, meritandosi ancor vivo la fama di santo, e rifiutando per ben due volte la carica vescovile. Da Colonia, dove compì gli studi, si trasferì a Parigi e quindi a Pavia. Nel 1015 volle recarsi a Milano ma nella città di Ambrogio l'attendeva la morte: fu infatti accoltellato da un gruppo di eretici, nei pressi di Porta Ticinese, e gettato in una fogna.

Il suo cadavere fu recuperato da alcuni facchini, che pietosamente lo portarono nella vicina basilica di San Lorenzo e lo seppellirono nella cappella della Regina – la regina in questione era Galla Placidia, figlia dell'imperatore Teodosio, – che da allora prese il suo nome.

Il corpo del martire, con testa staccata dal busto e i segni delle ferite ben visibili sul collo, è ancor oggi conservato in un'urna d'argento e cristalli di rocca, realizzata nel 1697 da Carlo Garavaglia.

Da allora i facchini di Milano lo elessero a loro patrono, attribuendogli il merito, non certo edificante, di aiutarli a frodare il dazio.

Il 29 gennaio di ogni anno una processione di facchini, abbigliati con i loro caratteristici costumi di panno, grembiuli ricamati d'oro e d'argento, cappelli con lunghi pennacchi e maschere colorate, partendo da via della Palla, si recava a San Lorenzo, per portare in dono al santo un'olla contenente olio di oliva, destinato ad alimentare la lampada che illuminava il suo sepolcro.



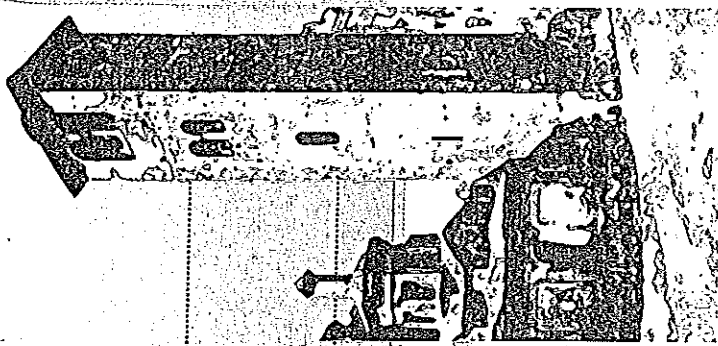
Un facchino "con brevetto" in processione.

Da via Falcone al Carrobbio

1. via Falcone
2. via Bagnera
3. Carrobbio

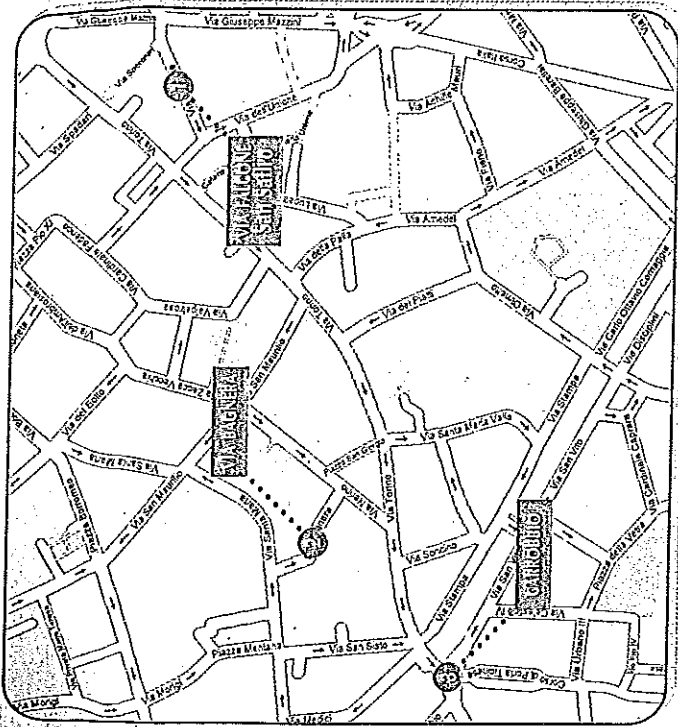
ITINERARIO 2

1. Via Falcone
San Satiro
Il Bambino pugnolato
2. Via Bagnera
Il Boggia della stretta Bagnera
3. Carrobbio
La Ghita del Carrobbio



1. VIA FALCONE

Tra le strade più antiche della città (già *contrada dei Bottonari* prima che tali artigiani "emigrassero" in una via più vicina al Duomo), da via Giuseppe Mazzini a via Unione, deve il titolo all'antico Albergo Falcone, citato già dal 1395 e sopravvissuto fino alla fine degli anni Venti del secolo xx, del quale alcuni resti sono osservabili incorporati in un edificio residenziale al civico 9. Un tempo *contrada di dubbia fama* – il primo tratto della via costituiva il famigerato *Malcantone*, – è caratterizzata dalla presenza della vicina *cappella di San Satiro*, poi inglobata nella rinascimentale chiesa di *Santa Maria in San Satiro*.



San Satiro

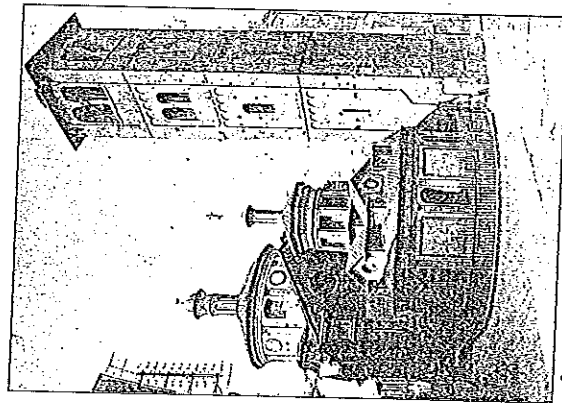
La fondazione della chiesa sembra essere dovuta all'arcivescovo Ansperto da Biassono (eletto nell'868), che ne avrebbe promosso la costruzione circa l'879. L'arcivescovo, in tale periodo, aveva espresso la volontà che le case e i giardini di sua proprietà nel quartiere interessato dalle *contrade degli Speronari*, dei *Bottonari*, della *Lupa* e altre, fossero utilizzati per l'erezione di una chiesa e di un ospedale. Entrambi furono effettivamente costruiti, con dedica al fratello e collaboratore di sant'Ambrogio, ancor prima della morte di Ansperto, avvenuta nell'881; il secondo, in particolare, inizialmente gestito dai monaci di Sant'Ambrogio, è ritenuto, in ordine cronologico, il terzo ospedale istituito in Milano.

Quale fosse l'esatta planimetria della basilica ansperiana non è noto: di essa sopravvivono soltanto l'edificio a pianta circolare, noto come *cappella della Pietà*, e il campanile, considerato – insieme con quello cosiddetto "dei Monaci" in San-

t'Ambrogio – il modello fondamentale dei campanili romani-co-lombardi. È documentata la consacrazione della chiesa, avvenuta nel 1036 per mano dell'arcivescovo Ariberto da Imbrìano (in carica tra il 1018 e il 1045). Anche in questo caso non è possibile affermare con sicurezza se si fosse trattato di una consacrazione del tempio fatto erigere da Ansperto o di una nuova costruzione, come da alcuni ipotizzato.

La chiesa attuale fu iniziata tra il 1476 e il 1477; alla direzione dei lavori fu chiamato (dal 1478) Donato di Pascuccio d'Antonio, detto Bramante (1444 - 1514). Dieci anni dopo (1486) del tempio erano stati completati la sezione verso via Falcone, il piedicroce e il battistero, allorché Bramante, per il sorgere di contrasti con Giovanni Antonio Amadeo (1447 - 1522), che avrebbe dovuto essere l'esecutore della facciata, abbandonò il cantiere, lasciando incompiuti i lavori. La facciata sarebbe stata portata a termine, soltanto quattro secoli dopo (1871), da Giuseppe Vandoni, che ne asportò le formelle marmoree originali scolpite dall'Amadeo, oggi conservate

nei Musei Civici, in Castello. Carente è la documentazione relativa ai secoli successivi al Quattrocento, durante i quali il complesso subì un'inevitabile decadenza, soprattutto a causa dell'umidità filtrante dal sottosuolo. All'inizio dell'Ottocento erano stati avviati lavori di restauro che, se avevano lodevolmente eliminato le abitazioni private nei secoli cresciute a ridosso del tempio, purtroppo avevano apportato alterazioni di rilievo anche alla sopravvissuta basilica medievale. Ancora nel 1938 la chiesa fu oggetto di incongrui interventi di restauro.



L'esterno, la cappella bramantesca e il campanile della chiesa di San Satiro.

Il Bambino pugnolato

Il 25 marzo 1242 un certo Massazio da Vigolzone, giocatore incallito, dopo una notte trascorsa in una bisca, durante la quale aveva perso ogni suo avere, giunto davanti alla chiesa di San Satiro e scorta l'immagine di una *Maternità* affrescata sulla facciata della stessa, le si gettò contro sfogando su di lei tutta la sua rabbia e sfregiandola con un pugnale.

Il Bambin Gesù cominciò a versare sangue e il giocatore iconoclasta, pentitosi del suo terribile gesto, si fece frate.

Grande fu l'emozione che il fatto miracoloso suscitò nel popolo milanese, che cominciò a deporre doni davanti all'immagine miracolosa. Quando nel XV secolo il tempio fu ricostruito per opera del Bramante, prese il nome di *Santa Maria presso San Satiro*.

2. VIA BAGNERA

Identificato – prima del 1865 – come *stretta Bagnera*, con chiaro riferimento alle caratteristiche dimensionali e citato fin dal Medioevo con il toponimo *baniaria*, si vuole che il titolo derivi dalla alterazione del latino *balnearia*, poiché si ritiene che nella zona sorgesse, in epoca romana, un edificio termale, la cui esistenza sarebbe testimoniata dalla scoperta, nel sottosuolo, di resti di strutture murarie e mosaici romani.

Il Boggia della stretta Bagnera

All'alba del 9 aprile 1862, in un terreno adiacente i bastioni di Porta Vigentina e Porta Ludovica battezzato dal popolo *prato della morte*, si tenne tra due ali di folla festante l'ultima impiccagione del Regno d'Italia: a salire sul patibolo fu Antonio Boggia, tristemente noto come "il mostro della stretta Bagnera", un *serial killer* in versione meneghina.

Muratore comasco, il Boggia si era stabilito a Milano intorno al 1840 e aveva preso in affitto un piccolo laboratorio ubicato in uno stretto vicolo tra via Santa Marta e via Nerino, la stretta Bagnera, dove attirava le vittime, tutte persone con buona disponibilità economica, con la scusa di mostrare loro materiali d'occasione che avrebbe voluto vendere. Dopo averle uccise con una scure, le sotterrava nella cantina del laboratorio.

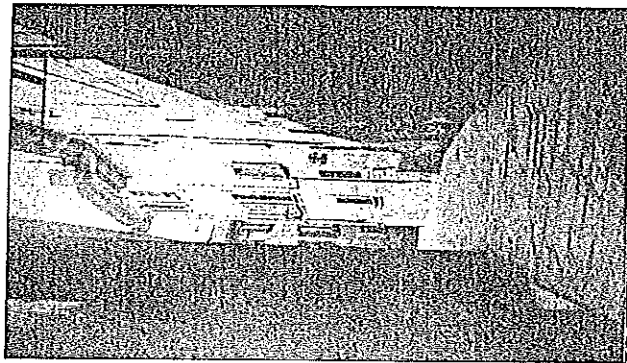
Il primo a cadere sotto le grinfie del Boggia era stato Angelo

Serafino Ribbone, manovale, che aveva avuto la malaugurata idea di metterlo a parte di un gruzzolo di 1 400 svanziche depositato presso una cugina: il Boggia, dopo averlo ucciso, era riuscito a procurarsi una falsa procura con la quale si era fatto consegnare i soldi dall'ignara cugina.

Toccò poi a tal Giuseppe Marchesotti, mediatore di granaglie, attirato dal Boggia con una storia di facili guadagni per ottenere i quali era necessario un capitale iniziale in contanti di quattromila svanziche.

Terza vittima era stato Pietro Meazza, proprietario di una bottega dalle parti del Carrobbio che navigava in brutte acque, il quale aveva rilasciato al Boggia un mandato affinché questi gliela amministrasse. Il criminale aveva fatto scomparire il povero bottegaio e venduto la bottega. Nell'aprile del 1850 un eccesso di sicurezza aveva fatto fallire l'assassinio di Giovanni Comi, che era riuscito a salvare la pelle e a denunciare il suo aggressore. Antonio Boggia era stato internato al manicomio della Senavra e ne era uscito dopo tre mesi. Nessuno aveva sospettato altri delitti, anche perché il Boggia era molto religioso, e da tutti riconosciuto fidato e buon lavoratore.

L'ultima vittima del "mostro" era stata un'anziana e bizzarra signora che abitava in piazza delle Galline, Maria Ester Perrocchio, nell'abitazione della quale aveva effettuato alcune riparazioni. I due avevano legato subito, andavano insieme alle processioni e a visitare santuari, finché un giorno il Boggia con un colpo di scure in capo uccise la donna. Divisa poi accuratamente in pezzi, era finita anche lei in cantina. Ma quest'ultimo "estro" (il termine fu ripetutamente usato dal



La stretta Bagnera.

Boggia nel corso del processo) gli fu fatale, poiché dalle testimonianze dei vicini e del figlio non fu difficile risalire al murderer della stretta Bagnera, che negli ultimi tempi era stato visto moltissime volte in compagnia della vittima.

La perquisizione del laboratorio aveva portato alla scoperta di tutti i delitti. La sentenza di morte era stata emessa il 28 novembre 1859.

Così Giovanni Luzzi, autore del bellissimo libro *Il giallo della stretta Bagnera*, descrive l'esecuzione: « Il Boggia salì sul carro sostenuto dal suo accompagnatore. Il veicolo mosse dal Palazzo di Giustizia per via Alciato, attraversò la piazza Fontana, poi percorse le vie San Clemente, Sant'Antonio e la brevissima via degli Osti, sbucando sul corso di Porta Romana. Di là proseguì verso Porta Vigentina.

« Una folla enorme si accalcava lungo il percorso. I curiosi si rammaricavano di non poter vedere il famigerato assassino nascosto sotto il tendone. [...] Giunto ai bastioni, il corteo svoltò a destra e si fermò in uno spiazzo a metà tra Porta Vigentina e Porta Lodovica. Era il luogo dell'esecuzione, dove in attesa sostavano già due battaglioni di fanteria fiancheggiati dai carabinieri a cavallo e da guardie di pubblica sicurezza. All'arrivo del corteo le guardie volsero le spalle alla forca.

« Il Boggia scese dal carro e la curiosità generale poté essere così largamente soddisfatta. Appariva rassegnato. Salì i gradini della tremenda scala e, prima di porgere il capo al capestro, disse al boia per tre volte di seguito: "Mi raccomando". Poi chiuse gli occhi.

Mezz'ora più tardi il suo corpo veniva calato dalla forca e portato al cimitero del Gentilino, appena al di là dei bastioni. Il carro ripartì portando gli esecutori, che recitavano il rosario per l'anima del trapassato ».

3. CARROBBIO

Il Carrobbio è lo storico incrocio, di romana memoria, tra gli attuali corso di Porta Ticinese, via Cesare Correnti e via Torino (e altre vie minori) che si apriva in prossimità della Porta Ticinese romana (più arretrata rispetto alle porte medievali), secondo l'uso dell'epoca di creare, in

prossimità delle porte stesse, larghi spazi in cui fosse possibile manovrare carri, carretti e altri mezzi di trasporto, operazione non effettuabile nelle anguste e tortuose vie all'interno dei centri urbani. Da questa caratteristica deriverebbe, secondo taluni storici, il nome – presente in molti altri agglomerati urbani di origine romana – attribuito al piazzale: *vìæ carrariæ* erano le strade che consentivano transito e manovra ai carri, e *carrarium* era lo slargo nel quale queste vie confluivano.

Secondo altri studiosi *Carrobbio* sarebbe invece l'alterazione di *quadrivium*, "incrocio".

Tra il Seicento e l'Ottocento l'incrocio ebbe il titolo ufficiale di *crociera Carrobbio*, in virtù della presenza di una delle croci penitenziali fatte erigere da san Carlo Borromeo.

La Ghita del Carrobbio

Al Carrobbio di Porta Ticinese è legata la storia della bella Ghita e del mago Sabino. Era costui un nobile veneziano che, innamorato di Giulia Zeno, ne aveva ucciso il promesso sposo, Almor Donati, facendo incolpare del delitto il figlio del doge, Giacomo Foscari. Stabilitosi in Romagna, l'assassino aveva iniziato a praticare la negromanzia, di cui si serviva per perpetrare ruberie e nefandezze varie.

Quando cominciò a tirare per lui aria grama, il mago fuggì a Milano, dove, transitando per il Carrobbio, era stato colpito dalla avvenenza di una giovane pollaiola che, per sua malasorte, era somigliantissima a Giulia Zeno. Così una sera, approfittando della assenza di Battista, il marito della pollaiola, che si era recato in Brianza per affari, il mago Sabino si introdusse nella casa di Ghita, mentre questa stava facendo addormentare il suo piccino cantandogli una ninna-nanna, divenuta poi famosa:

*Fà ninin popò,
vegnarà a cà el papà,
te portarà el cocò.*

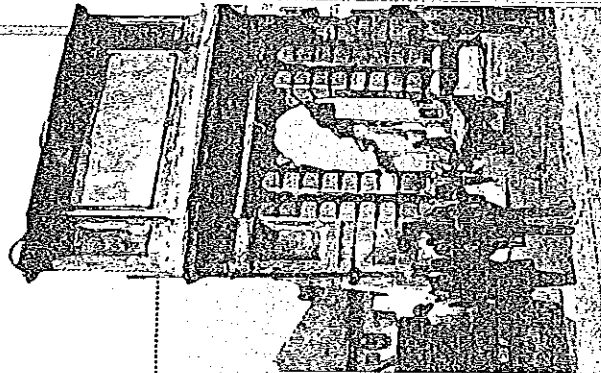
Il mago compì davanti alla giovane alcuni sortilegi, evocando demoni e mostri, che la atterirono al punto da farla cadere svenuta. La povera pollaiola si risvegliò così nel lussuoso palazzo del mago, che si era impadronito anche del piccino e, sottoponendola a continue minacce, attentava ogni giorno alle sue virtù di moglie fedele.

Intanto il marito Battista, disperato, era stato avvicinato da un accolito del mago, che era riuscito a convincerlo che il rapitore della figlia era un nobile veneziano che la nascondeva nell'isola di Corfù. Così si era imbarcato su una nave che colà era diretta, solo per rendersi conto, una volta giunto a destinazione, di essere stato biecamente ingannato.

Mentre l'infelice marito faceva ritorno a Milano per consumare la sua vendetta, il mago Sabino, in grazia forse dell'opera miracolosa della Provvidenza – quella stessa che avrebbe posato la sua mano sul capo dell'innominato di manzoniana memoria, – si era pentito di tutte le sue malefatte e, deciso a cambiar vita dedicandosi alla misericordia e alla carità, una notte fece chiamare a palazzo il priore di Santa Maria delle Grazie, padre Bonaventura da Spoleto, gli affidò la Ghita, e ottenuta l'assoluzione donò tutte le sue ricchezze ai servi e ai poveri della parrocchia. Ma i servi, non contenti, per derubarlo anche di quel poco che gli era rimasto e vendicarsi di tutte le angherie subite, lo pugnalarono a morte. Così, quando il pollaiolo ritornò a Milano, tutto era ormai compiuto: la Ghita e il figlio erano ormai tornati a casa, recando con sé un piccolo tesoro donato dal mago pentito quale risarcimento delle pene sofferte.

Itinerario 3

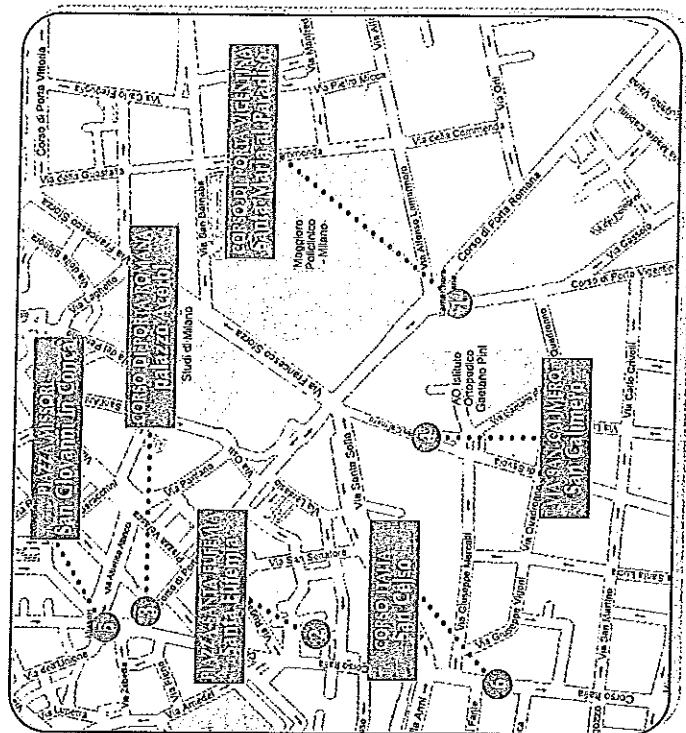
Da corso di Porta Vigentina a corso Italia



1. corso di Porta Vigentina
2. piazza Santa Eufemia
3. corso di Porta Romana
4. via San Calimero
5. piazza Missoiri
6. corso Italia

■ ITINERARIO 3

1. Corso di Porta Vigentina
Santa Maria al Paradiso
El Tredecin de Marz
2. Piazza Santa Eufemia
Santa Eufemia
Santa Eufemia e gli eretici
3. Corso di Porta Romana
Palazzo Acerbi
Il diavolo di Porta Romana
4. Via San Calimero
San Calimero
Il pozzo di san Calimero
5. Piazza Missoiri
San Giovanni in Conca
Un pentolone contro la siccità
6. Corso Italia
Santa Maria dei Miracoli presso San Celso - San Celso
La Madonna dei Miracoli - la Madonna delle Lacrime

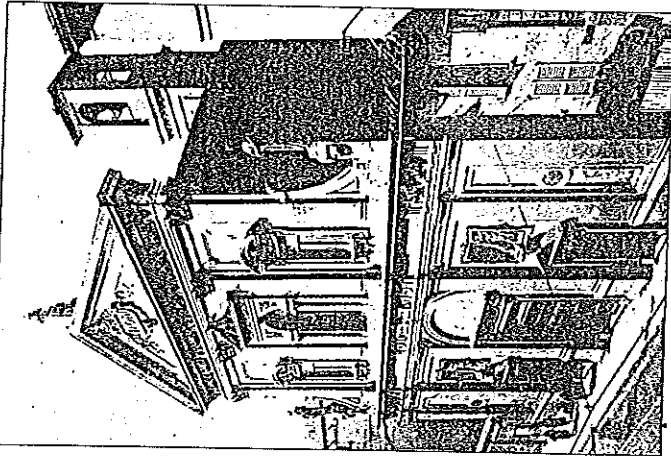


1. CORSO DI PORTA VIGENTINA

Da via collega corso di Porta Romana, all'altezza di largo della Crocetta, a via Ripamonti, incrociando viale Beatrice d'Este e viale Filippetti. Il toponimo le deriva da una delle porte minori - dette *pusterle* - che si apriva nelle mura spagnole non lontano da Porta Romana. La strada che usciva da Porta Vigentina raggiungeva il vicino comune di Vigentino, uno dei cinque borghi in cui furono esiliati i cittadini milanesi dopo la distruzione di Milano ordinata dal Barbarossa; borgo che, come gli altri abitati esterni alle mura ambrosiane, sarebbe stato in seguito assorbito dal Comune di Milano.

Santa Maria al Paradiso

La chiesa (al cui titolo fu aggiunto, in età contemporanea, anche quello di San Calimero) nacque intorno al secolo XVI per essere cappella conventuale dei frati terziari francescani. Taluni



... L'externo della chiesa di Santa Maria
... al Paradiso.

storici sostengono che un primo tempio fosse stato eretto fuori Porta Romana nel 1482 e che fosse stato abbattuto nel 1582 per consentire la costruzione delle mura spagnole. Ai monaci sarebbe quindi stato assegnato, a titolo di risarcimento, un appezzamento di terreno incolto nella zona di Porta Vergatina. Qui, nel 1590, sarebbe stata fondata la nuova chiesa.

I francescani furono poi sostituiti nel 1783 dai serviti, provenienti dal soppresso basilica e monastero di San Dionigi, che trasferirono nella nuova sede suppellettili e opere d'arte. Non solo: portarono con sé anche le tradizioni legate all'antica basilica ambrosiana; tra queste, la festa popolare del *Tredesin de Marz*, da allora celebrata nella nuova contrada di residenza benché i serviti fossero stati allontanati da Santa Maria del Paradiso subito dopo la restaurazione austriaca.

La parrocchiale di Santa Maria al Paradiso fu restaurata verso la fine dell'Ottocento. In tale occasione ebbe rifatta la facciata, su disegno di Ernesto Pirovano.

El Tredesin de Marz

Il tredici marzo del cinquecentoquindicesimo anno dopo la nascita di Nostro Signore un umile pellegrino che si sorregge con un bastone giunge alle porte di Milano. Sembra uno dei tanti poveri che, stanchi laceri e polverosi, girano il mondo in cerca di una improbabile fortuna. Ma questo straniero porta con sé una

novità straordinaria e per quei tempi rivoluzionaria: il cristianesimo. Gesù Cristo è stato crocifisso da appena diciotto anni, e diciotto anni sono veramente pochi, per un pugno di uomini sorretti solo dalla fede, osteggiati, minacciati, derisi, per diffondere una dottrina. Comunque ci stanno provando. Il nostro pellegrino, Giuseppe (ma è soprannominato Barnaba, "figlio della consolazione"), fa parte di quel pugno di uomini. Aveva preso il posto dell'apostolo traditore Giuda ed era poi partito per diffondere il cristianesimo nei paesi al di qua del mare. Dopo aver conficcato il bastone in un grosso masso, nella bo-scaglia che si stende davanti a Porta Argentea (poi Orientale), inizia la sua predicazione tra i pellegrini e i viandanti.

A Milano per il momento non si azzarda a metter piede, anche perché vuole prima escogitare un buon sistema per evitare di fare i rituali sacrifici agli dei pagani nei templi annessi a ogni porta. Intanto fa proseliti, e, quando si sente ben spalleggiato da un numero sufficientemente grande di seguaci, decide infine di entrare in città.

E al suo passaggio tutte le statue degli dei pagani, disseminate un po' dovunque nelle strade, si frantumano in segno di deferenza. Si ferma quindi a Porta Ticinese, dove celebra i suoi primi battesimi.

L'evento miracoloso desta una certa impressione, tanto è vero che le autorità cittadine decidono che forse è preferibile far finta di non vedere ed evitare di intervenire. Quindi non gli danno noie, e Barnaba può tranquillamente continuare la sua missione (chi dice per un anno, chi per sette) senza opposizione alcuna. Quando la situazione gli pare abbastanza favorevole, raccoglie i suoi poveri averi e se ne va a frantumare statue da un'altra parte.

San Barnaba, a dar retta a questa leggenda, sarebbe stato il primo vescovo di Milano: lasciata la carica al discepolo Anatalone, partì per Bergamo, andò poi a Brescia, quindi in altre città, finché non fece ritorno a Cipro, sua città natale, dove fu martirizzato dagli ebrei nell'anno 63.

Il cristianesimo inizia così la sua fantastica ascesa anche a Milano, e se proprio non è andata così... sarà andata in un altro modo.

Gli storici infatti hanno dimostrato che quella di san Barnaba

è una leggenda priva del minimo valore storico (avrebbe avuto origine e credito solo nel IX secolo) e che la diocesi di Milano fu creata nel II secolo per opera di Anatalone, che ne fu il primo vescovo.

Ma abbiamo voluto raccontarla ugualmente perché racchiude in sé tutte le ingenuità e le ambiguità, ma anche il fascino, delle leggende di cui trabocca la storia dei primi secoli della Chiesa Cattolica, e soprattutto perché le leggende, i miracoli, le superstizioni sono un'importante espressione di una cultura popolare che ci condiziona ancora oggi; senza contare poi che la leggenda di san Barnaba è probabilmente nata, come moltissime altre, dall'interesse che ogni città aveva a far derivare la propria cristianità da un santo martire, per darsi lustro e importanza.

Sul posto in cui Barnaba celebrò la prima messa (con i primi battesimi) sorse poi la basilica di Sant'Eustorgio. E proprio qui, a ricordare il primo leggendario predicatore cristiano della città, si fermano ancora oggi gli arcivescovi quando fanno il loro ingresso a Milano, per assumere l'incarico della diocesi. E a ricordare l'arrivo di Barnaba in città, per secoli si tenne una bellissima festa, detta *del Tredesin de Marz*, che alle funzioni religiose affiancava una speciale fiera di fiori e un mercato di dolciumi.

Oggi il *Tredesin de Marz* è diventata una fiera mercato come tante altre, ma a testimoniare l'arrivo di Barnaba a Milano c'è ancora la pietra in cui l'apostolo infisse la croce, con un foro nel mezzo e tredici tacche incise a indicare il giorno in cui l'apostolo giunse a Porta Orientale. Conservata per anni nella chiesa di San Dionigi, a Porta Venezia, quando questa fu soppressa, sul finire del XVIII secolo, fu trasportata nella chiesa di Santa Maria al Paradiso, e incastonata nel pavimento a metà della navata, dove ancor oggi può essere venerata.

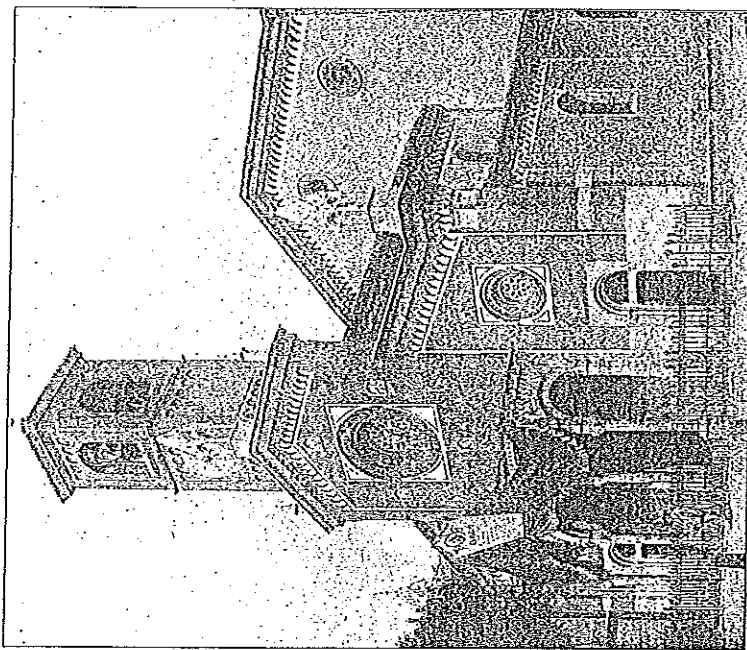
2. PIAZZA SANTA EUFEMIA

La piazza si apre a circa metà di corso Italia (il quale inizia, a nord, da piazza Missori e si conclude, a sud, conflueno nel piazzale di Porta Ludovica), sul lato orientale della via. È tra i toponimi più antichi di Milano, conseguente alla esistenza della chiesa omonima, eretta forse nel se-

colo V. Lo stesso titolo è portato da una via che collega la piazza stessa a via San Senatore.

Santa Eufemia

Il tempio fu fondato nel secolo XVI per essere chiesa conventuale dei terziari francescani. Secondo alcune fonti storiche, una prima chiesa era stata costruita nel 1482 fuori Porta Comasina, ma sarebbe stata atterrata nel secolo successivo per consentire l'erezione dei bastioni spagnoli. Ai monaci sarebbe dunque stato assegnato, a titolo di risarcimento, un appezzamento di terreno incolto nel quartiere di Porta Vigentina. Qui, nel 1590, sarebbe stata avviata la costruzione del nuovo convento con annessa chiesa.



... : L'esterno della chiesa di Santa Eufemia negli anni Trenta.

Santa Eufemia e gli eretici

Erano tempi di eresie. Le diatribe tra i vescovi, che non riuscivano ad accordarsi sull'interpretazione del *Vangelo*, erano all'ordine del giorno. La chiesa era impotente di fronte al fiorire di contestazioni che sempre più numerose venivano avanzate da ogni parte del mondo cristiano, da ariani, nestoriani, eresiarchi vari.

Fu allora che papa Leone I - nell'intento di porre fine al proliferare di interpretazioni non ortodosse delle sacre scritture - decise di ricorrere a un milanese pratico e astuto: il vescovo Senatore. Un'altra versione della leggenda vuole che Senatore fosse un giovane prete al seguito del vescovo di Como, sant'Abbondio. Tant'è.

Quel che conta è che Senatore, vescovo o pretonzolo, solo o all'ombra di Abbondio, si recò a Calcedonia, dove era in corso un concilio di vescovi in cui le cose sembravano mettersi



... Santa Eufemia con la palma del martirio
... (particolare di affresco).



veramente male per i sostenitori delle posizioni della Chiesa ufficiale.

A Senatore venne allora un'idea: propose all'assemblea di porporati di rimettere le questioni nelle mani di qualcuno morto in odore di santità. Il defunto avrebbe così dato un giudizio definitivo sulle tesi delle fazioni che si fronteggiavano senza riuscire a trovare un accordo. La proposta fu subito accettata.

Senatore fece così scoprire la tomba di santa Eufemia. Nella mano destra le pose una pergamena redatta dagli eretici, nella sinistra quella contenente i canoni fedeli al dogma cristiano.

Santa Eufemia non ebbe indecisioni: sporse la mano destra dalla cassa e lasciò cadere a terra il foglio con le tesi eretiche, porgendo ai vescovi presenti la pergamena più ortodossa. Il giudizio della santa non subì contestazioni e per molti anni non si parlò più di fazioni contrastanti all'interno della Chiesa.

Senatore, dopo aver risolto tanto brillantemente la questione, se ne ritornò a Milano. Su un terreno di sua proprietà fece erigere una nuova chiesa, che fu naturalmente dedicata a santa Eufemia, che ancora oggi esiste e accoglie non solo le spoglie della santa ma anche quelle di Senatore.

3. CORSO DI PORTA ROMANA

Si tratta di una delle vie più importanti della città, poiché da Porta Romana - sia da quella di età repubblicana e imperiale sia da quella medievale - transitava la strada percorsa da chi doveva dirigere a Roma (da cui il nome attribuito alla porta). L'attuale tracciato, perfettamente rettilineo, va da piazza Missori, a nord, a piazzale Medaglie d'Oro (a sud-est), in cui si eleva l'attuale *Porta Romana*, imponente arco fatto erigere nel 1598, su disegno di Martino Bassi, per ricevere adeguatamente Margherita d'Austria, promessa sposa di Filippo III di Spagna.

Prima di quest'epoca la porta si apriva, all'incirca, all'altezza dell'attuale largo della Crocetta, poco lontano dal Naviglio Interno; qui sorgeva anche, a difesa del passaggio, una rocca, parzialmente abbattuta nel 1447 e definitivamente atterrata nel 1792.

la proprietà fu ulteriormente frazionata. Delle caratteristiche originarie sopravvivono il cortile porticato, lo scalone interno, in stile rococò e riccamente decorato, e alcuni affreschi al piano nobile, oggi utilizzato per pubbliche manifestazioni.

Il diavolo di Porta Romana

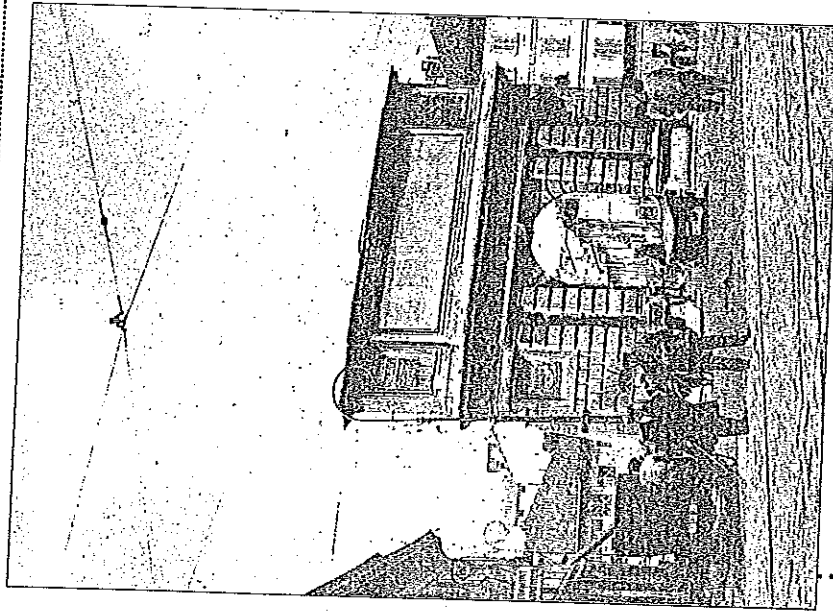
Tra le molteplici e fantasiose dicerie che serpeggiavano per Milano ai tempi della peste di manzoniana memoria (v. pag. 24) una delle più inquietanti mirava ad attribuire la responsabilità del contagio alla presenza del diavolo in città. E non si trattava affatto di una voce generica; infatti faceva riferimento a un personaggio in carne e ossa, con tanto di nome, cognome e indirizzo, che viene così descritto da un anonimo cronista: « di anni cinquanta in circha con barba quadra et lunga, né magro né grasso, né bianco né nero. Compareisce ogni giorno in carrozza superbissima con sedici staffieri giovani, sbarbati, vestiti di livrea verde dorata et con assai copia di gioie e sei cavalli tirano la sua carrozza ».

Il suo nome era Lodovico Acerbi, marchese di Cisterna.

Quindici anni prima si era trasferito a Milano dalla natia Ferrara, dopo aver acquistato un austero palazzo al numero 3 di corso di Porta Romana, che aveva fatto ristrutturare in stile barocco – aspetto che conserva ancor oggi – e spendendo una fortuna per corredarlo di saloni marmorei, statue, dipinti e affreschi.

Quando scoppiò la pestilenza, moltissime famiglie nobili di Milano fuggirono dalla città per trovar rifugio nelle ville di campagna in cui il contagio avrebbe avuto difficoltà a farsi varco. Non così il marchese Acerbi che, anzi, decise fosse giunto il tempo di darsi alla pazzia gioia: ogni giorno teneva a palazzo ricevimenti sfarzosi ai quali erano invitati tutti i nobili che avevano avuto il coraggio di rimanere a Milano, e quanto più la peste imperversava mietendo centinaia di vittime al giorno, tanto più i ricevimenti si facevano pantagruelici e sfrenati.

Il popolo stremato, non potendo scatenare la sua furia contro il mefitofelico marchese e i suoi ospiti, di cui teneva i malefici, si rassegnava a stanare presunti untori, che venivano giustiziati in una sorta di rito liberatorio e sacrificale, e a favoleggiare su quel che succedeva tra le mura del palazzo di Porta Romana, che risuonava ogni notte di musiche, canti e gemiti goderecci.



... Piazza Medaglie d'Oro e l'arco di Porta Romana.

Palazzo Acerbi

Palazzo Acerbi, eretto nel 1577 per essere residenza di Pietro Maria Rossi, conte di San Secondo, già comandante sforzesco, sorge al civico 3 del corso di Porta Romana. Fu ricostruito pochi decenni dopo, nel 1615, quando passò al marchese di Cisterna Ludovico Acerbi. Dopo vari passaggi di proprietà, nel primo scorcio del secolo xx fu trasformato in albergo. Il diverso indirizzo d'uso implicò modifiche radicali agli interni, mentre all'esterno furono aggiunti i balconcini. Le ultime trasformazioni risalgono all'ultimo ventennio del secolo xx, allorché

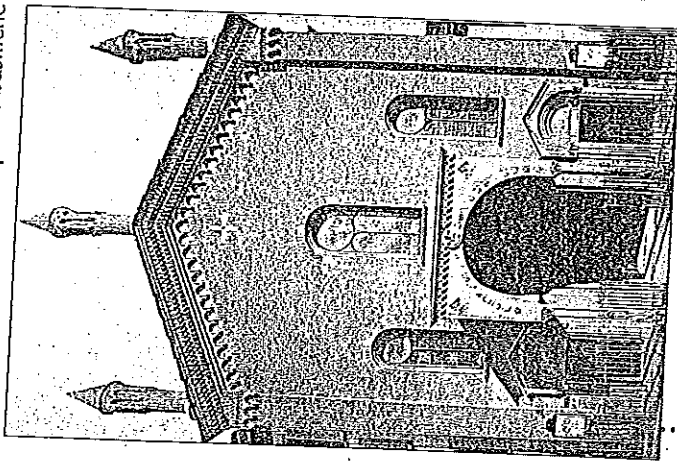
E quando il contagio, Dio, o il diavolo, concedendolo, abbandonò Milano, non si poté contare una sola vittima tra i libertini di palazzo Acerbi.

4. VIA SAN CALIMERO

Questa via, tra corso di Porta Romana, nel punto ove era il ponte di Porta Romana sul Naviglio Interno, e piazza cardinale Andrea Ferrari, prende il nome dalla chiesa dedicata al santo greco, quarto vescovo di Milano nel secolo III.

San Calimero

La basilica di San Calimero è ritenuta una delle più antiche – se non la più antica – di Milano. Una ipotesi molto diffusa la vuole coeva delle quattro basiliche (San Simpliciano, Sant'Ambrogio, San Nazaro e San



La facciata della chiesa di San Calimero.

Dionigi) erette per volere di Ambrogio (vescovo tra il 374 e il 397) sul finire del secolo IV.

In realtà essa non appare mai citata nell'epoca indicata; né sono però documentati lavori di restauro promossi dal vescovo Lorenzo I (in carica tra il 490 ca e il 511 ca), il che presuppone che essa fosse preesistente. Calimero era stato, infatti, nel secolo III, il quarto vescovo di Milano.

È probabile che la chiesa primitiva fosse nulla più di una semplice cappella, successivamente più volte ampliata, forse già in occasione dei citati

lavori fatti eseguire da Lorenzo I e poi in concomitanza con la ricognizione delle reliquie effettuata nel secolo VIII, sotto l'episcopato di Tomaso (744 - 783 ca). Al secolo successivo andrebbe fatto risalire il settore absidale, mentre rimaneggiamenti più sostanziali – forse una totale ricostruzione – furono apportati nel secolo XII all'edificio, che perse i caratteri paleocristiani per acquisire gli elementi distintivi del romanico lombardo, con interno a navata unica e abside semicircolare. Le cappelle laterali furono aggiunte in epoche successive. Alla destra dell'abside, a un livello inferiore rispetto al piano di calpestio, sopravvive il pozzo "miracoloso" in cui, secondo la leggenda, sarebbe stato gettato san Calimero.

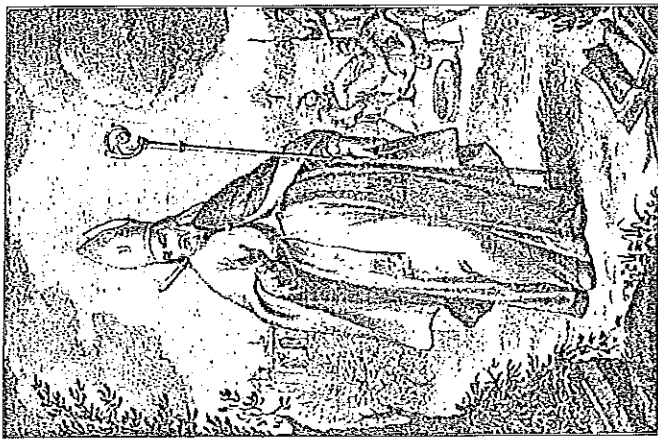
L'impianto di base rimase sostanzialmente invariato, fatto salvo il restauro, curato nel 1609 da Francesco Maria Richini, che interessò sia l'interno sia l'esterno e, in particolare, la facciata. L'aspetto attuale è però conseguenza dei lavori di restauro – in assoluto tra i meno felici nella storia lombarda del restauro architettonico – curati nel 1882 da Angelo Colla. A lui si devono, tra l'altro, il nuovo disegno neo-goticheggiante della facciata, con tetto a capanna e pinnacoli sommitali, e il protiro, poggiante su leoni stilofori, che sovrasta l'ingresso. Sul lato destro fu in epoca imprecisata eretto il campanile, insolitamente in forme romboidali, disassato rispetto all'asse longitudinale della chiesa.

Il pozzo di san Calimero

Secondo una antica tradizione la basilica di San Calimero fu eretta nel secolo V sui resti di un tempio dedicato ad Apollo, che già tre secoli prima il vescovo Calimero aveva tentato invano di far abbattere.

Di origine greca, Calimero era stato cresciuto a Roma ed educato alla fede cristiana da papa Telesforo. Quando quest'ultimo fu martirizzato, Calimero fuggì a Milano, dove a furor di popolo divenne vescovo.

Divenuto implacabile persecutore del paganesimo, fu messo a morte per ordine dell'imperatore Adriano in persona. Lapidato da un gruppo di fedeli ad Apollo, il suo corpo fu gettato in un pozzo, tuttora esistente a destra dell'altare della cripta della chiesa.



San Calimero, nella stampa
è rappresentato anche il pozzo
entro il quale fu gettato il santo.

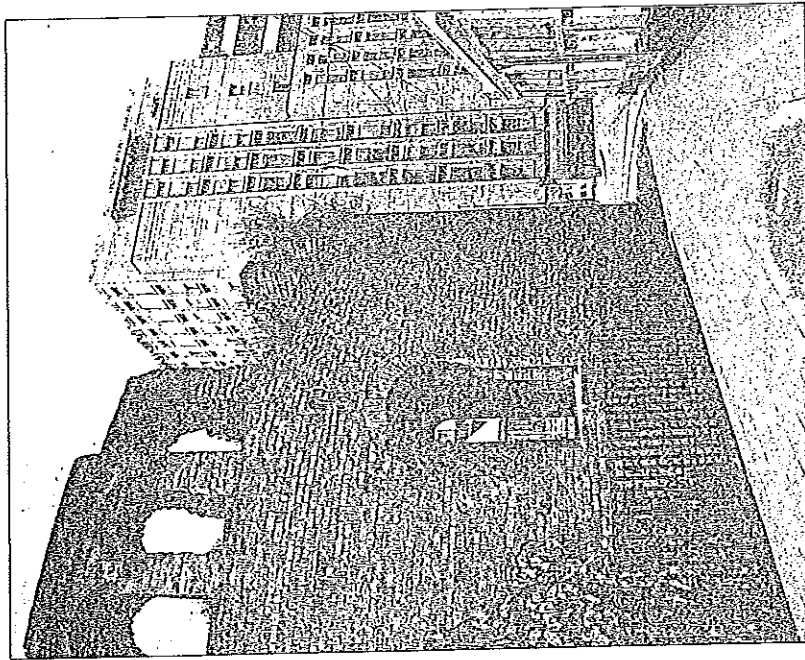
Nell'VIII secolo, quando il vescovo Tomaso fece riesumare i resti del santo, questi furono trovati in un'urna sommersa dall'acqua. Si diffuse allora la credenza che l'acqua del pozzo fosse miracolosa e che, sparsa in campi inariditi dalla siccità, servisse a evocare la pioggia.

In passato, ogni 31 luglio, giorno in cui viene commemorato san Calimero, si usava far bere agli ammalati l'acqua del pozzo per farli guarire, e, nei periodi secchi, l'officiante durante la messa prelevava una bottiglia di acqua dal pozzo per versarla in segno propiziatorio sul sagrato della chiesa.

5. PIAZZA MISSORI

La piazza, all'incrocio tra via Mazzini, corso Italia e corso di Porta Romana, fu realizzata a partire dalla seconda metà dell'Ottocento nel quadro della riqualificazione urbanistica della zona, peraltro molto degradata. Dall'inizio del secolo XX è intitolata a Giuseppe Missori (Milano 1829 - 1911), colonnello dell'esercito italiano, già combattente nelle Cinque Giornate e poi volontario nelle file dei Mille di Giuseppe Garibaldi, con il quale combatté anche sull'Aspromonte. Fu poi consigliere del Comune di Milano tra il 1889 e il 1894 e dal 1898 al 1902. La piazza è nota soprattutto per la presenza dell'infelice monumento equestre dedicato al patriota milanese, opera del

1916 di Riccardo Ripamonti, che raffigura l'ufficiale in sella a una cavalcatura dall'aspetto stremato; le caratteristiche del gruppo scultoreo non mancarono e non mancano di generare nell'arguta popolazione ambrosiana battute ironiche e mordaci locuzioni proverbiali.



Quel che resta dell'abside di San Giovanni in Conca in piazza Missori.

San Giovanni in Conca

Benché oggi ne sopravvivano soltanto pochi resti - il settore absidale e la cripta, al centro di piazza Missori - la chiesa di San Giovanni in Conca fu una delle più importanti e antiche di Milano. Il fondatore sarebbe stato san Castriziano, terzo ve-

sco di Milano nel secolo III. Il tempio, di dimensioni molto minori da quelle conosciute in età moderna, si trovò poi citato come "basilica" dall'arcivescovo Ansperto nel secolo IX. Ne sono documentati rifacimenti nel secolo XI; dopo le distruzioni ordinate dal Barbarossa (1162) la chiesa sarebbe stata nuovamente ricostruita, ora a tre navate con tiburio quadrato. Risale a questa fase l'aggiunta al titolo dell'appellativo in *Conca*, motivato dalla presenza, sulla facciata della chiesa realizzata dai Maestri Campionesi, di un bassorilievo raffigurante il *Martirio di san Giovanni Evangelista*. Secondo la tradizione, il martire sarebbe stato gettato in una vasca – la "conca" – di olio bollente, dalla quale sarebbe uscito illeso.

Nuovi lavori furono eseguiti nel secolo XIV, allorché fu scelta dai Visconti come mausoleo dinastico; tra il 1548 e il 1596 fu dotata di un alto campanile. Dal 1665 subì nuove opere di restauro che ne trasformarono le linee lombarde in un ampolloso barocco. Soppressa e alienata nel 1806, fu poi utilizzata come magazzino, mentre il campanile fu trasformato in ciminiera. Nel 1879 l'apertura di via Carlo Alberto e l'ampliamento della piazza (allora denominata di San Giovanni in Conca) provocarono il parziale abbattimento del settore anteriore dell'edificio; la facciata, smontata, fu rimontata in posizione arretrata, a chiudere lo spazio absidale. In tali condizioni fu ceduta alla Chiesa valdese, che la tenne fino all'immediato secondo dopoguerra per trasferirsi in una nuova sede in via Francesco Sforza, dove fu ricollocato quanto sopravviveva della facciata medievale di San Giovanni in Conca, i cui resti furono definitivamente distrutti, salvando soltanto, come si è detto in apertura, l'abside e la cripta.

Un pentolone contro la siccità

La chiesa di San Giovanni in Conca, della quale sopravvive un brandello di abside in piazza Missori, secondo la leggenda deve il suo nome al santo evangelista – che in realtà non mise mai piede a Milano – che fu gettato dai suoi persecutori in una pentola ("conca") di olio bollente ma fu salvato da un acquazzone providenziale.

Nel Medioevo si era soliti scongiurare la siccità facendo bollire, in un pentolone messo al fuoco sul sagrato di San Gio-

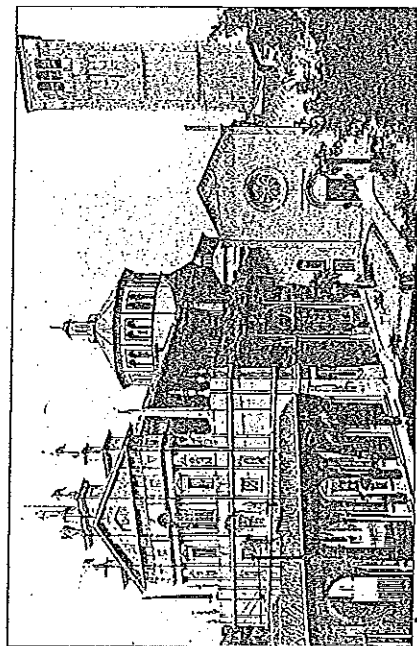
vanni, ortaggi e carni salate. Seguivano canti, balli e lazzi, tra cui il più diffuso era spruzzare con brodo i sacerdoti di passaggio. La speranza era che, come un acquazzone aveva salvato il santo da una terribile morte, così un altro providenziale acquazzone avrebbe fatto cessare quei riti blasfemi davanti alla chiesa. Se l'acqua non arrivava, almeno ci si consolava tra le gozzoviglie.

6. Conso Italia

Il tracciato del corso, tra piazza Missori e piazzale di Porta Ludovica, fu realizzato nel 1910 sconvolgendo l'esistente tessuto urbano e viario della zona, non priva di importanti monumenti religiosi e civili e inglobando gli antichi corso di San Celso e borgo di San Celso, le cui intitolazioni derivavano dalla presenza della chiesa di San Celso (forse del secolo IV), dal 1491 affiancata dalla chiesa di Santa Maria.

Santa Maria dei Miracoli presso San Celso

Meglio noto come Santa Maria dei Miracoli, il tempio fu eretto a partire dal 1491 sul luogo ove esisteva, affrescato su un muricciolo, un dipinto raffigurante una *Madonna*, dal popolo ritenuta miracolosa, e intorno alla quale già dal 1427 sembra che fosse sorta una chiesetta con il titolo di San Nazaro in Campo.



... Le chiese affiancate di Santa Maria e San Celso.

L'avvio della nuova fabbrica, che ricevette l'altrettanto nuova dedica, implicò parziali abbattimenti della preesistente basilica di San Celso, privata, inoltre, del sarcofago con le reliquie del santo titolare, trasferite nella nuova chiesa contigua. Inizialmente a una sola navata, Santa Maria dei Miracoli fu ampliata dal 1513 con l'aggiunta di due navate. Nel 1533 fu costruito, da Cristoforo Solari, il porticato antistante. La facciata, disegnata da Galeazzo Alessi, fu conclusa da Martino Bassi nel 1579. Ricca di affreschi, sculture e altre opere d'arte, l'interno della chiesa è però incongruentemente composto di elementi composti, stilisticamente contrastanti.

San Celso

La chiesa di San Celso – dal 1491 affiancata dal santuario di Santa Maria dei Miracoli – è tra le più antiche di Milano. La tradizione ne fa risalire la costruzione al tempo dell'episcopato di Ambrogio, al quale viene attribuito (tra i tanti eventi a lui ascritti) il ritrovamento dei resti dei martiri Nazaro e Celso. Per ospitare le spoglie di quest'ultimo il futuro santo e protettore di Milano avrebbe fatto erigere la chiesa che dal martire prese il titolo. Il tempio fu poi fatto ricostruire, con dimensioni maggiori, dall'arcivescovo Landolfo II da Carcano (in carica tra il 979 e il 998), che gli volle annesso un convento benedettino. Le forme romaniche dell'edificio furono poi trasformate in barocche in occasione di una serie di lavori compiuti nel 1651. Nel 1783 il convento fu soppresso e la chiesa fu lasciata all'abbandono e ben presto fu preda di grave degrado. Nel 1818 due campate della navata furono abbattute per lasciare maggiore luce al contiguo santuario. La nuova facciata, necessariamente molto arretrata rispetto a quella originaria, fu ricostruita tra il 1851 e il 1854 a cura di Luigi Canonica. È rimasto invece integro, sulla destra della chiesa, nelle originali forme romanico-lombarde, il campanile che, nel 1848, ospitò la prima stazione milanese di telegrafo ottico.

La Madonna dei Miracoli

Quando sant'Ambrogio ritrovò i resti dei martiri Nazaro e Celso, dedicò loro due chiese affiancate (San Nazaro in Campo e San Celso), la seconda delle quali è tuttora conservata. Sull'

luogo del ritrovamento il vescovo fece erigere una stele con un dipinto raffigurante la *Madonna con il Bambino*.

Ben presto si diffuse la voce che il dipinto fosse miracoloso, il che provocò un continuo afflusso di pellegrini che desideravano toccarlo. Nel 1430 il duca Filippo Maria Visconti, per riparare il dipinto dall'usura del tempo e soprattutto dall'irruento fervore dei fedeli, fece costruire un tempietto attorno alla stele e addirittura ordinò che il dipinto fosse riparato da un velo.

Cinquantacinque anni dopo, mentre il parroco officiava davanti al tempietto una messa propiziatoria contro una epidemia di peste, una certa Caterina Galanti vide la Madonna scostare con una mano il velo che la copriva e mostrare il suo volto, in un alone di luce. Alle sue grida anche gli altri fedeli, volti gli occhi al dipinto, poterono ammirare – o almeno giurarlo – di averlo fatto – l'evento prodigioso. Qualcuno arrivò a sostenere, in un eccesso di zelo, che il velo era stato sollevato da due angeli. Ma già il giorno dopo la pestilenza cominciò a scemare, per cessare completamente di lì a poco.

Si decise così di costruire un grande santuario al posto del tempietto: nacque così Santa Maria dei Miracoli presso San Celso. All'interno si conservano ancora la miracolosa immagine, ormai quasi completamente svanita, e il velo che la ricopriva, che viene mostrato ai novelli sposi che, dopo la cerimonia matrimoniale, si recano nel santuario per invocare la benedizione mariana.

La Madonna delle Lacrime

Nella navata sinistra del santuario di Santa Maria dei Miracoli presso San Celso si può ammirare un affresco della prima metà del xv secolo, di maestro tardo-gotico vicino a Michelino da Besozzo, proveniente dalla chiesa demolita di San Nazaro in Campo, riprodotte la *Madonna con il Bambino e i santi Nazaro e Celso*.

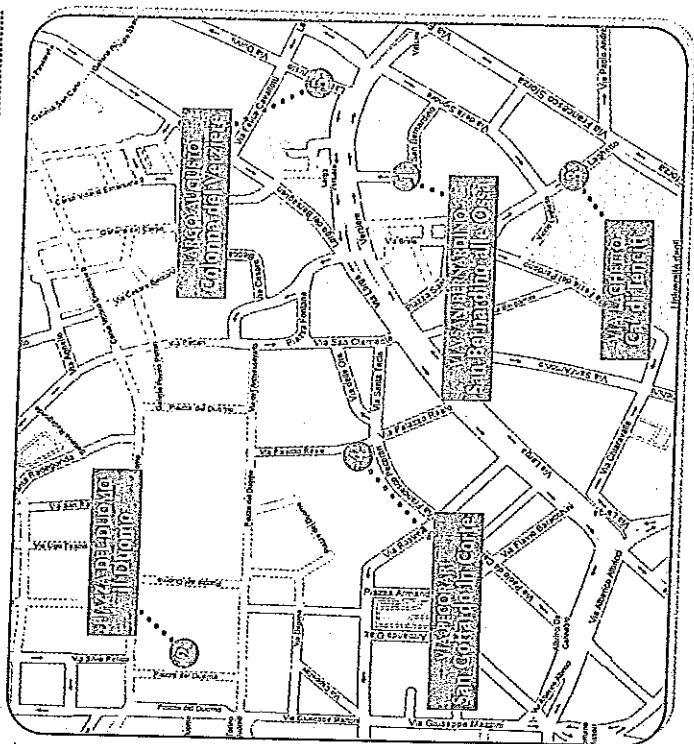
Attonito da numerosi ex-voto e illuminato da certi devotionali, l'affresco è comunemente detto *Madonna delle Lacrime*, perché, secondo la tradizione, il 13 luglio 1620 l'immagine della Vergine pianse davanti a numerosi fedeli.

Da via San Bernardino a largo Augusto

1. via San Bernardino
2. piazza del Duomo
3. via Laghetto
4. via Francesco Pecorari
5. largo Augusto

ITINERARIO 4

1. Via San Bernardino
San Bernardino alle Ossa
La danza macabra di Ognissanti
2. Piazza del Duomo
Il Duomo
La cerimonia della "nivola"
Ambrogio e il Santo Chiodo
Il Duomo e il diavolo
La Madonna delle Rose
3. Via Laghetto
La Ca' di Tencitt
I sabba delle streghe
4. Via Francesco Pecorari
San Gottardo in Corte
La vendetta dell'angelo decapitato
5. Largo Augusto
La colonna del Verziere
La triste storia di Barbarinetta

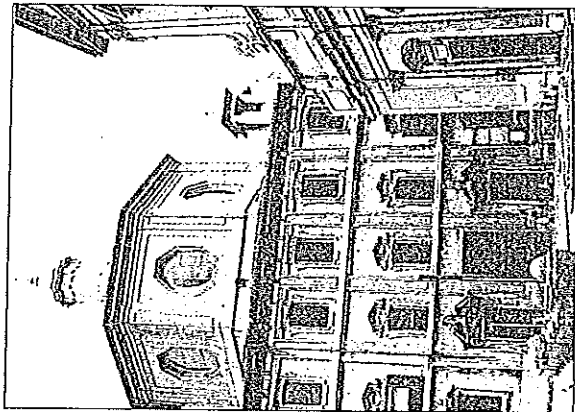


1. VIA SAN BERNARDINO

Breve via ubicata tra via Brolo (piazza Santo Stefano) e via della Sigmora. Fino al 1865 si chiamava vicolo di San Bernardino de' Morti, in virtù dell'adiacenza alla chiesetta di San Bernardino alle Ossa, cosiddetta per aver le pareti ricoperte di ossa provenienti dall'antico cimitero del Brolo. Il titolo - della chiesa e, in conseguenza, della via - fa riferimento a san Bernardino da Siena (1380 - 1444), frate minore francescano, poi vicario generale dell'ordine, predicatore tra i più efficaci e apprezzati, che esercitò a lungo il suo apostolato a Milano e nelle terre lombarde.

San Bernardino alle Ossa

La genesi della chiesa di San Bernardino alle Ossa è legata alla esistenza di un cimitero, ubicato presso la basilica di Santo Stefano, in cui venivano seppelliti i deceduti di un vicino ospedale, fondato nel 1127. Divenuto insufficiente il cimitero,



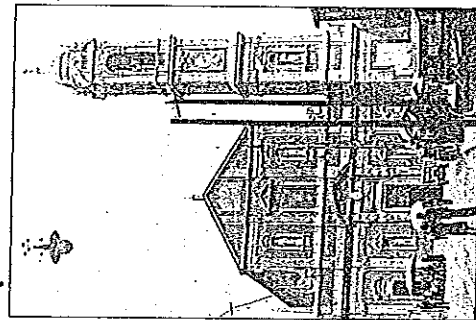
Piazza Santo Stefano. La fronte rococò del santuario di San Bernardino alle Ossa e il maestoso tiburio che la sovrasta.

si rese necessaria l'esumazione dei resti dei defunti che, dal 1210, furono ospitati in un locale appositamente costruito nel vicolo adiacente, presso il quale fu eretta nel 1268 una chiesa, dedicata alla Passione di Maria Vergine, a san Sebastiano e sant'Ambrogio, mentre un altro cimitero sorse vicino alla basilica per consentire l'inumazione dei canonici. Più tardi la Confraternita dei Disciplinini, che aveva sede in Santo Stefano, promosse la costruzione, sopra il preesistente oratorio-ossario, di

una nuova chiesa che fu intitolata - nel 1450, dopo l'avvenuta canonizzazione - a san Bernardino da Siena.

Il crollo del campanile di Santo Stefano, nel 1642, provocò la parziale distruzione della chiesa e dell'annesso ossario. Il tempio fu subito ricostruito; per l'ossario si dovette attendere il 1695.

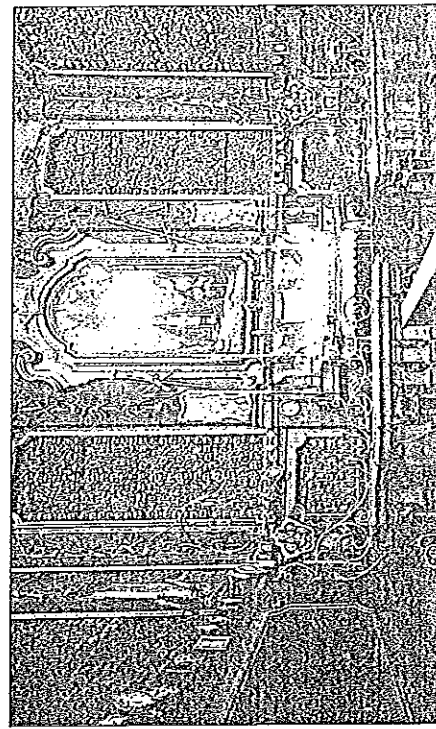
Nel 1705 la chiesa subì un nuovo ampliamento, che incorporò, conservandolo come atrio, il precedente tempietto.



La chiesa di Santo Stefano in Brolo, ora chiusa al culto.

La danza macabra di Ognissanti

Così descrive Carlo Romussi la "particolarità" della chiesa di San Bernardino alle Ossa: « Dovunque tu giri lo sguardo non vedi intorno che tibie, femori, stinchi, frammenti d'ossa senza nome, teschi schiacciati, con le sdentate mandibole, gli uni sugli altri: tappezzano le pareti, adornano le lesene, fregiano le porte; e i teschi meglio conservati formano due grandi croci nelle pareti principali; e sono disposti sui cornicioni altri teschi ancora, fatti bruni dai secoli, le cui fronti lucide riflettono i luminicini che la divozione dei fedeli rinnova e tiene costantemente accesi. [...] Sotto l'altare vi è una scena che sorpassa l'immaginazione più macabra. Sono carcasse umane accatastate che la corruzione della materia ha riunito in un solo masso: smarrite le sembianze, si confondono le forme e tornano terra. Al di sopra di quella dissoluzione giace un corpo quasi intero che la morte ha rispettato più degli altri e convertito in



L'interno della cappella-ossario di San Bernardino alle Ossa.

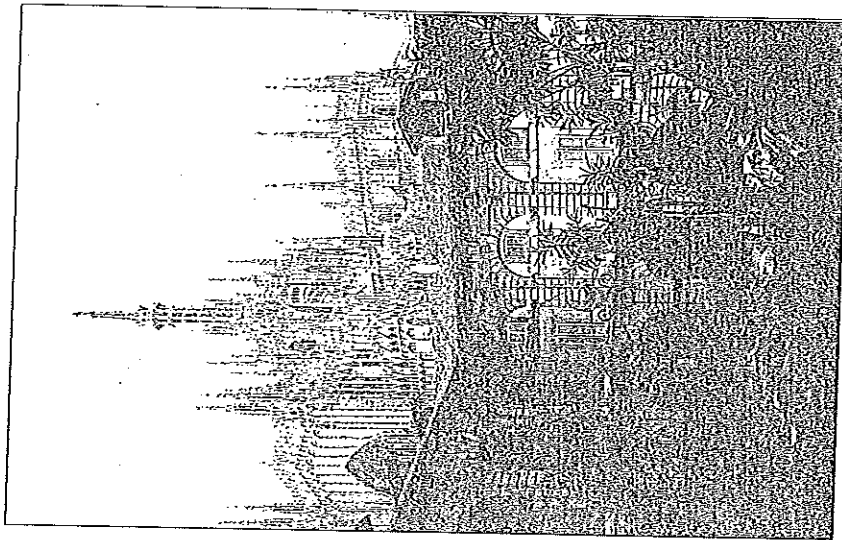
mummia. Stende questa le braccia ischeletrite sui morti che le stan di sotto e rovescia all'indietro la testa come in una convulsione suprema ».

Vuole la tradizione che il nucleo originario sia rappresentato dagli scheletri dei milanesi uccisi dai goti di Uraia, che saccheggiarono orrendamente la città, radendola al suolo, nel 538.

Secondo una leggenda, sulla sinistra dell'altare, sotto un tumulo di ossa giace lo scheletro di una ragazzina, forse anch'essa vittima di Uraia, che la notte di Ognissanti esce passando da uno stretto pertugio e trascina con sé molti altri scheletri, soprattutto quelli dei giustiziati, che inscenano una macabra danza nella chiesa al suono delle ossa che, nel frenetico ballo, cozzano le une contro le altre producendo una melodia suggestiva e terrificante.

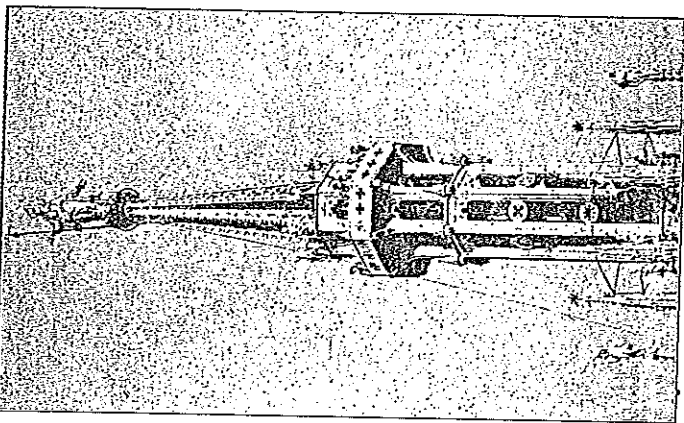
2. PIAZZA DEL DUOMO

Piazza del Duomo si apre al centro – per la verità un poco a sud-est – del nucleo urbano racchiuso entro le mura erette all'epoca del Barossa, all'incrocio delle vie Mazzini, Torino e Orefici, della Galleria e del corso Vittorio Emanuele II. Quanto è oggi osservabile è il frutto di plurisecolari sistemazioni e riasseti, trasformazioni e modifiche, ampliamenti e arricchimenti. In particolare la situazione attuale è conseguenza dei lavori, attuati a partire dal 1865, in parte in ossequio al progetto di sistemazione proposto dal bolognese Giuseppe Mengoni, che implicarono lo sventramento dei quartieri circostanti e la demolizione di alcuni storici edifici intimamente legati alla tradizione popolare ambrosiana (Portico dei Fignini, Rebecchino eccetera). Il risultato fu la creazione di uno spazio fin troppo ampio – dal 1878 dominato dalla statua equestre dedicata al "Padre della Patria" Vittorio Emanuele II, opera di Ercole Rosa – sul quale prospettano l'arco monumentale di accesso alla Galleria e la sfilata dei portici – settentrionali – che, previsti anche sugli altri lati della piazza, non furono mai completati, a eccezione di una parte di quelli meridionali. Il secolo XX vide una continua evoluzione, alla quale contribuirono architetti del calibro di Luca Beltrami e poi Piero Portaluppi.



Le guglie
del Duomo
viste dal cortile
dell'Arcovescovado.

Nel 1926 fu eliminato dalla piazza l'"orribile carosello" dei tram (un intricato intreccio di linee e di fermate tranviarie che raggiungevano il punto più critico nel tratto di piazza posto tra il sagrato del Duomo e l'aiuola del monumento a Vittorio Emanuele II). Infine, nel 1934, fu abbattuta la *manica lunga* (cioè l'ala meridionale) del Palazzo Reale, allo scopo di consentire l'erezione dell'*Arengario* che, iniziato nel 1939, sarebbe stato completato – nelle strutture portanti – a conflitto iniziato e portato definitivamente a termine negli anni Cinquanta.



• La guglia maggiore con la
• Madonnina dorata.

Il Duomo

Una iscrizione incisa su una piccola lastra di marmo – probabilmente di molto posteriore, almeno secentesca – murata nella parete della prima campata della navata destra della basilica di Santa Maria Nascente, meglio nota come Duomo di Milano, recita:

« EL PRINCIPIO
DIL DOMO DI
MILANO FU
NEL ANNO
1386 ».

Gian Galeazzo Visconti, conquistata la signoria di Milano con il tradimento (6 maggio 1385), ai danni dello zio Bernabò, decise di celebrare degnamente l'evento avviando la co-

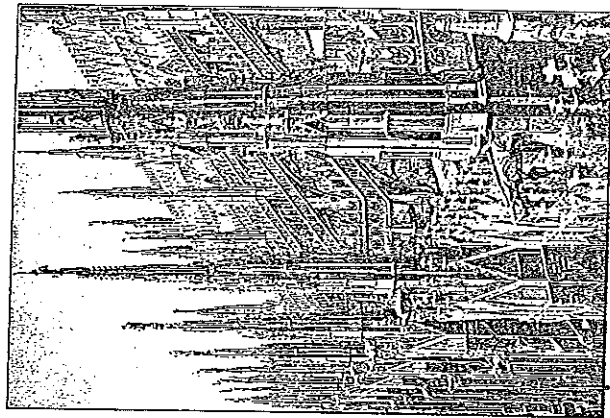
struzione di una chiesa, la più grande di Milano, destinata a divenirne la cattedrale e che fosse rappresentativa della potenza dello stato milanese e della dinastia viscontea. Il 13 giugno 1386 il futuro duca, con la benedizione dell'arcivescovo Antonio da Saluzzo, depose dunque la prima pietra dell'erigenda basilica, che sarebbe stata intitolata a Santa Maria Nascente.

La scelta del luogo ove collocare l'erigendo tempio era obbligata: la fabbrica doveva sorgere in posizione centrale rispetto all'abitato che, dal Medioevo centrale in poi, era andato espandendosi a macchia d'olio intorno alle mura. La città medievale era un dedalo di vie, viuzze e vicoli sui quali si affacciava una edilizia quanto mai varia e diversificata (casupole popolari, edifici borghesi e palazzi signorili) che concedeva

scarso spazio alla creazione di piazze e slarghi. Fu giocoforza scegliere il centralissimo luogo ove già sorgevano le basiliche metropolitane. Santa Maria Maggiore fu dunque abbattuta per lasciare posto alla nuova fabbrica; Santa Tecla, con l'annesso battistero di San Giovanni *ad fontes*, sopravvisse, ancorché mutila, meno di ottant'anni, per essere definitivamente demolita tra il 1461 e il 1462 onde consentire la sistemazione dell'area antistante il Duomo. Resti di Santa Tecla e del battistero sono tuttora osservabili nel suolo sottostante il Duomo stesso, a circa quattro metri di profondità.

Per dar corso ai lavori Gian Galeazzo Visconti organizzò una raccolta di fondi tra tutta la popolazione dello stato; affinché alla Fabbrica non venisse mai a mancare il materiale necessario, a essa concesse lo sfruttamento perpetuo delle cave di marmo di Candoglia, nei pressi di Mergozzo (diritto confermato nel 1473 da Gian Galeazzo Sforza e tuttora in vigore), nonché l'esenzione da ogni dazio, tassa o altro balzello per il trasporto dei marmi stessi. E altre esenzioni fiscali il futuro duca assicurò alla Fabbrica della "sua" cattedrale.

Nei primi anni successivi i lavori procedettero con speditezza. Non è noto il nome del primo progettista; benché si fosse trattato, verosimilmente, di un lavoro più di gruppo che di un singolo, si è affermata una ipotesi attribuita a Marco da Campione. Ma il progetto originale del Duomo di Milano non è mai stato rintracciato e nessun documento è finora intervenuto a suffragare tale ipotesi. In ogni caso, l'elenco dei nomi di ingegneri e architetti – anche prendendo in considerazione soltanto quelli



• Gli archi rampanti del Duomo.

documentati – che si succedettero nella direzione della Fabbrica del Duomo o che in qualche misura vi collaborarono, è molto lungo. Vi appaiono nomi italiani, francesi, germanici, normanni, fiamminghi... non manca neppure il grande Leonardo, del quale è provata la presenza tra il 1510 e il 1512. Le caratteristiche fondamentali del progetto iniziale prevedevano un impianto a croce latina con tre navate, in forme goticheggianti, com'era a quel tempo in uso.

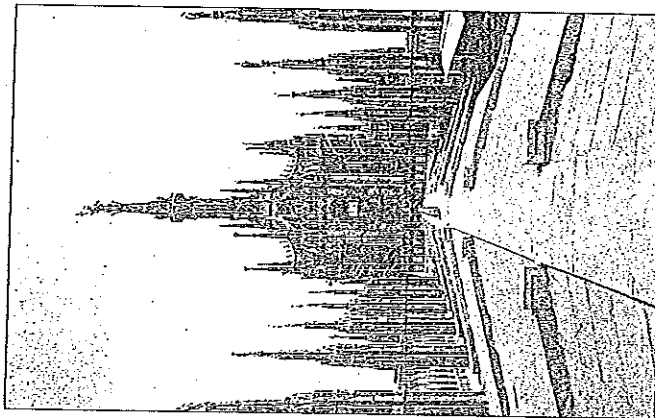
Nel 1388 le fondamenta era state predisposte e fu dato inizio alla costruzione dei muri perimetrali. A quel punto si optò per un ambiente a cinque navate e, nel 1391, fu decisa la costruzione dei quattro grandi pilastri centrali destinati a sostenere il peso dell'enorme cupola. Poiché le nuove scelte costruttive generavano problemi di statica, fu chiesto il parere di "esperti esterni". A tale scopo vennero interpellati (1392) Giovanni da Ferrara, Bernardo da Venezia e Bartolino da Novara.

È superfluo, in questa sede, seguire passo passo l'evoluzione della costruzione, che non fu interrotta né dalla morte di Gian Galeazzo (3 settembre 1402), né dalla precaria reggenza di Caterina, vedova del Visconti e madre di Giovanni Maria, troppo giovane per cingere la corona ducale; e nemmeno dal detestabile governo dello stesso Giovanni Maria, né dalla sua morte per assassinio (16 maggio 1412); così come non avrebbe influito sull'andamento dei lavori l'ascesa al trono di Filippo Maria Visconti, fratello minore dell'assassinato. Fu invece decisivo il progressivo intiepidirsi dell'entusiasmo della popolazione, il

che, con il trascorrere dei decenni, provocò una sempre più grave insufficienza di fondi e il conseguente rallentamento dei lavori nella Fabbrica del Duomo. Questo non impedì che nel 1418 fosse celebrata, dal pontefice Martino V, una prima parziale consacrazione, per lo meno nelle parti completate (il settore absidale e l'altare maggiore ducentesco, proveniente dall'abbattuta Santa Maria Maggiore e oggi conservato nel Museo del Duomo).

Francesco Sforza, acquisito il potere ducale, diede nuovo impulso alla Fabbrica, dotandola di nuovi fondi, e altrettanto cercarono di fare i successori Galeazzo Maria e Ludovico il Moro. Senza sosta, intanto, si susseguivano i nomi di coloro a cui veniva affidata la direzione dei lavori, l'elenco dei quali annovera, dalla seconda metà del Quattrocento, personaggi quali Giovanni Solari, Filarete, Guiniforte Solari, Francesco di Giorgio, Giovanni Giacomo Dolcebuono, Giovanni Antonio Amadeo. Agli ultimi due è dovuta, nel 1490, la realizzazione del tiburio. Dopo una fase di stallo, durata alcuni decenni e causata dall'incerta situazione politica del ducato di Milano, i lavori ripresero nuovo vigore nella seconda metà del secolo XVI, allorché alla direzione dei lavori pervennero Vincenzo Segni e, in misura anche maggiore, Pellegrino Tibaldi, il quale ridisegnò il presbiterio, e poi, nel 1584, Martino Bassi.

In questi anni ebbe inizio la travagliata storia relativa alla esecuzione della facciata. Ciascuno degli architetti presentò propri progetti, alcuni dei quali presi in considerazione, a volte avviati e poi modificati dal successore, in una tormentosa sequela di applicazione di forme e stili diversi, di lodi e disapprovazioni, conferme e polemiche, che avrebbero avuto termine soltanto cinque secoli più tardi, agli inizi del secolo XX. Seguendo ancora l'elenco dei direttori di cantieri si incontra, nel secolo XVII, Lelio Buzzi, Francesco Maria Richini, Carlo Buzzi, e poi Gerolamo, Giovanni Battista e Antonio Quadrio. I progetti si susseguivano, si alternavano, si sovrapponevano, e in uguale misura cambiavano le tecniche esecutive e l'aspetto della basilica. Questa confusione provocava arresti e stasi dei lavori. Uno degli episodi più significativi nella vicenda costruttiva del tempio si verificò tra il 1765 e il 1769, allorché Francesco Croce, architetto della Fabbrica dal 1732 al



La guglia della Madonnina vista
dal primo terrazzo del Duomo.

1773 eresse (basandosi però su un precedente progetto di Carlo Giuseppe Merlo), sopra al tiburio, la guglia più alta del tempio, sulla sommità della quale fu issata, cinque anni dopo (1774), la statua della *Madonnina*, realizzata da Giuseppe Perego (suo anche il modello ligneo della *Madonnina* oggi conservato al Museo del Castello Sforzesco), ricoperta dall'orafa Giuseppe Bini con una lamina di rame dorato.

Concluse le opere strutturali, si trascinavano invece le controverse per il completamento della facciata. Fu necessario, per sedare le polemiche, l'intervento personale di Napoleone il quale, nel 1805, ordinò a Giuseppe Zanoia di portare a compimento la facciata stessa. Dopo otto anni, nel 1813 (nel frattempo Zanoia era stato sostituito da Carlo Amati, 1776 - 1852), la facciata era conclusa, ora definitivamente a capanna, partita da sei pilastri coronati da guglie goticheggianti, ma le vicende costruttive della cattedrale ambrosiana erano tutt'altro che concluse. Nel 1858 fu demolito il campanileto eretto da qualche secolo sulla sommità degli spioventi della navata centrale, in attesa di avviare un concorso per l'erezione di un nuovo campanile. Le guglie, non ancora completate, poterono essere portate a termine nel 1892.

Nella seconda metà dell'Ottocento, intanto, si erano fatte strada le istanze di coloro che suggerivano di riportare la discussa facciata a una maggiore unità stilistica (più marcatamente di ispirazione gotica) eliminando gli elementi barocchi e quelli neoclassici. Nel 1881 fu bandito un primo concorso per la realizzazione della nuova facciata, poi seguito da un secondo a causa delle insanabili divergenze tra i due architetti che avevano vinto a pari merito il precedente, Luca Beltrami e Carlo Ferrario. La seconda gara, bandita nel 1888, vide vincitore Giuseppe Brentano, morto però prematuramente l'anno seguente. Le polemiche continuarono a infuriare, aspre, senza che fosse possibile giungere a una soluzione, per anni, fino a che la Fabbrica, concordemente alle istituzioni cittadine, decise, nel 1906, di far eseguire soltanto il coronamento della facciata. Ma occorre un altro lustro prima che fossero avviati i lavori, poi interrotti a causa del conflitto mondiale (1915 - 1918) e portati a termine nel primo dopoguerra. Va ricordato che il progetto di Beltrami prevedeva anche la costruzione di

un alto campanile, da erigersi nell'adiacente piazzetta Reale abbattendo parte della cosiddetta *manica lunga del Palazzo Reale*. Del progetto del campanile non si parlò più; in compenso, la manica lunga fu realmente abbattuta, nella seconda metà degli anni Trenta, ma per fare posto all'Arengario.

La vicenda costruttiva del Duomo di Milano - quasi sei secoli! - poté dirsi veramente conclusa negli anni Cinquanta, allorché furono poste in loco le ultime formelle bronzee del quinto portale di destra, realizzate dal bolognese Luciano Minguzzi.

Ambrogio e il Santo Chiodo

Anche il quarto secolo volgeva al termine. Ambrogio rivestiva ormai da anni la carica di vescovo di Milano quando una mattina, girando per la città come era solito fare, capitò nella bottega di un fabbro.

Decise di fermarsi a riposare e intanto osservare il lavoro dell'artigiano.

Da diverso tempo, a quanto poté constatare, il fabbro stava inutilmente cercando di piegare un pezzo di ferro: per quanto smaniasse e sudasse, il brav'uomo non riusciva a cavare un ragnolo dal buco.

Ogni volta che calava il martello sul ferro, riusciva solo a ottenere una pioggia di scintille. Ambrogio ne rimase stupefatto, poi gli venne un sospetto. Si alzò, si avvicinò all'uomo e gli chiese il pezzo di ferro, che si rivelò essere un grosso chiodo ritorto. Il vescovo impallidì: era senz'altro uno dei quattro chiodi che erano serviti per la crocifissione di Gesù. Come poteva essere arrivata in quella piccola officina una simile preziosa reliquia nessuno riuscì a stabilirlo: da anni, ormai, se ne erano perse le tracce, e solo per caso (o per divina ispirazione?) Ambrogio era riuscito a ritrovarla.

Il Santo Chiodo era stato smarrito dall'imperatore Costantino, al quale era stato donato dalla madre, sant'Elena.

Elena, infatti, nel 326 aveva trovato i quattro chiodi della croce a Gerusalemme. Uno di essi le era servito, opportunamente gettato nell'acqua, per sedare una tempesta che l'aveva colta mentre navigava sull'Adriatico. Gli altri tre chiodi furono regalati a Costantino, il quale ne mise uno nell'elmo, uno nella briglia e uno nel morso del cavallo, per scongiurare qualsiasi disgrazia.